PARTE SECONDA

CONSIDERAZIONI GENERALI SULLA SCIENZA ECONOMICA

Capitolo I.

Definizioni, partizione e metodo.

18. — Nello studio delle dottrine e delle leggi economiche si presenta anzitutto il problema etimologico. Per poco però che lo si mediti, si comprende subito che la sua soluzione non può aver importanza di sorta. Infatti le parole *Economia Politica* derivano dalle parole greche: οἶκος νόμος Πολιτικῆ, le quali vorrebbero dire: legge della casa e dello Stato. Tuttavia questo significato etimologico non designa il contenuto della scienza economica, ma piuttosto quello di altre scienze, quali la Scienza delle Finanze, il Diritto Amministrativo, il Diritto Costituzionale, ecc. Quindi giova concludere che nei riguardi dello sviluppo attuale l'etimologia non può recar lumi sulla portata e sull' importanza dell' Economia politica. V'è chi per questi motivi volle cambiarle nome. Citeremo il Genovesi che voleva chiamarla Economia civile ; il Minghetti, Economia pubblica ; lo Cherbuliez, Scienza economica, il Cognetti, puramente Economia, l'Ortes che, pensando essere le leggi economiche non universali e comuni, ma locali, temporanee, storiche,

volle infine denominarla Economia nazionale. Il concetto dell'Ortes — ci preme notarlo — è però falso: le leggi economiche furono, e sono universali; non ammettono circoscrizioni politiche, o nazionali; ma hanno una portata cosmopolita, come quella del commercio. Quindi il nome di Economia nazionale non va, come non va quello proposto dal Lampertico di: Economia dei popoli e degli Stati; perchè in questo caso si avrebbe una definizione troppo ampia, e perchè vi si comprenderebbe anche la Scienza delle Finanze e dell'Amministrazione. Per ultimo ricordiamo lo Scialoja, il quale propose il nome di Economia sociale, che sarebbe di tutti il più appropriato. Noi crediamo però fermamente che sia davvero inutile indugiarci e scegliere un nome nuovo all'Economia politica, perchè non il cartello c'interessa, ma la sostanza. Noi sappiamo che in tutte le scienze c'è dissonanza fra nome e contenuto, perchè il nome è antico; il contenuto invece moderno, perchè il nome rimonta a un'infanzia imprecisa, spesso falsa, delle scienze, mentre il contenuto è sempre giovane prodigiosamente ingrandito ed evoluto. Noi non abbiamo dunque soverchia preoccupazione per il nuovo battesimo da dare alla nostra scienza, ci preme invece di definirla per conoscerne esattamente la sostanza e l'ampiezza.

Ci fu a Parigi, anni sono, un Congresso mondiale di Statistica dove, fra tante altre cose, fu portato l'elenco delle definizioni sino allora date alla Statistica, le quali erano 66, ma divennero 67, perchè uno dei congressisti ne propose senz'altro una nuova. L'Economia, più fortunata della Statistica, ebbe un numero di gran lunga maggiore di definizioni. Ma noi non sciuperemo il nostro tempo a cercarle tutte ed elencarle. Ne faremo piuttosto un esame complessivo generico, dividendole in tre gruppi. Nel primo di essi comprenderemo quelle che peccano *per eccesso*; nel secondo quelle che peccano *per difetto*; nel terzo quelle che peccano *per lo scopo*. Alle definizioni del primo gruppo appartengono quelle degli economisti i quali credono essere l'Economia la scienza del ben vivere e del bene sociale (Branchini). Evidentemente questa definizione è troppo comprensiva, perchè la scienza del bene sociale, è, per lo meno, la Sociologia, la quale precisamente studia le società astraendo dai rapporti strettamente economici e strettamente biologici, ma considerandole secondo una concezione più complessa, più alta, più impersonale. Le definizioni del secondo gruppo sono

tutte monche e riescono a una vera mutilazione della nostra scienza. C'è chi dice esser l'Economia la scienza degli scambi; altri la dice la scienza del valore, altri, con parola greca, catallattica (1). Nessuno è nel giusto: lo scambio, per esempio, non è il fenomeno fondamentale dell'Economia politica. La storia ne dà riprova a usura. Lo scambio, poi, non esiste nelle prime civiltà crepuscolari in cui gli uomini vivono coi frutti della terra; lo scambio anche attualmente non esiste in quelle piccole comunità arcaiche sopravissute nei paesi dell'Oriente, quali sarebbero la *zadruga* e il *mir* russo. Quindi è assolutamente da escludere che l'Economia politica possa definirsi la scienza dello scambio. È vero che ci sono economisti quali il Pierson (2) che insistono su questo concetto, allegando la ragione che l'Economia deve occuparsi solo dello scambio, perchè le forme economiche senza scambio sono così insignificanti che non mette conto di studiarle. Ma tuttavia noi insistiamo nel nostro concetto, che anzitutto è arbitraria tale definizione dell' Economia; secondariamente che ci risulta dalla storia che sussistettero magnifiche e interessantissime forme di Economia anche senza lo scambio; in terzo luogo che nessuno può prevedere l'avvenire, il quale potrebbe benissimo riservarci delle sorprese su questo argomento. C'è, se si vuole, in questo preconcetto del Pierson e di tanti altri, un fondo di vero pel fatto che lo scambio è in effetto il fenomeno prevalente dell'Economia moderna, come per la società medioevale il fenomeno prevalente era il feudo. Oggi infatti, tutto si compra, si vende, si scambia e l'economia attuale da una sospensione dello scambio sarebbe così profondamente scossa da infrangersi subito con terribile conseguenze. Oggi lo scambio domina su tutto; esso fa fluttuare i valori, provoca le crisi commerciali, crea la ricchezza e la miseria, dà e toglie ai popoli l'egemonia, è, in sostanza, il fattore più eminente della storia umana. Noi ammettiamo tutte queste cose ma

(1) Da καταλάσσειν, che significa *scambiare*. Furono ancora proposti i termini di Plutologia, da πλοῦτος, ricco, e di Crematistica, da κήματα, ricchezze, ma non ebbero fortuna.

(2) N. G. Pierson, *Trattato di Economia politica*, traduzione dall' Olandese, Torino, Fratelli Bocca, editori. È uno dei migliori trattati apparsi in questi ultimi tempi. La definizione di cui qui si accenna, si trova al § 2 dell'*Introduzione*.

non per questo vogliamo violentare la nostra logica, la nostra ragione per consentire che l'Economia politica debba essere la scienza che studia lo scambio e soltanto lo scambio. Il preconcetto del Pierson preoccupa anche altri economisti di sommo valore, quali il Gide, il Pantaleoni e molti della scuola eterodossa; persino il Marx ebbe un po' di questo pregiudizio mercantilista, e il Sombart stesso, nel suo *Capitalismo moderno*, non ne è immune.

Fra le altre più note definizioni dell'Economia politica, ve ne ha una, che ebbe molta voga in Germania, e che dice l'Economia politica essere la scienza delle leggi dello sviluppo dell'organismo economico. Questa definizione ha, secondo noi, parecchi difetti gravissimi, fra cui notiamo i seguenti: essa non contempla l'intero orizzonte della nostra scienza, perchè ha riguardo soltanto alla dinamica sociale e trascura del tutto la statica; d'altra parte contiene in sè l'oggetto da definire e quindi non si può accettare. Lo Smith definì l'Economia come la scienza che insegna i mezzi atti ad arricchire i popoli e la società. Qui c'è una visione molto inesatta degli scopi che l'Economia politica si propone, perchè è evidente che essa non mira soltanto a insegnare i mezzi per accrescere la ricchezza umana, ma ha una portata infinitamente più vasta. Il Sismondi la dice scienza che insegna ad accrescere il benessere civile. Anche qui c'è errore di visione: scienze che insegnino ad accrescere il benessere civile se ne contano a decine, anzi si può dire che quasi tutte le scienze abbiano tale finalità. C'è un'altra obbiezione che annulla la definizione del Sismondi, che cioè è l'Arte economica, piuttosto che la Scienza economica, che insegna i metodi per accrescere il benessere civile.

Noi però trascureremo affatto tutte queste idee più o meno positive e procureremo di accettare una definizione possibilmente completa, la quale ci dia della nostra scienza una visione esatta e ne contempli non soltanto i fenomeni esterni, superficiali, ornamentali, ma i fenomeni e le cause profonde, cardinali, perentorie.

Ed è il Romagnosi forse lo scrittore che più si accosta con la sua definizione dell'Economia politica al nostro ordine di idee. Egli infatti dice: *L'Economia politica è la scienza dell'ordine sociale della ricchezza*. Altri, come il Cournot e l'Hearin stroncarono la definizione del Romagnosi per ridurla in termini non idonei, perchè ad un tempo troppo comprensivi e troppo indefiniti. Essi la chiamarono semplicemente scienza della ricchezza. Noi osserviamo che

altre scienze, oltre l'Economia politica, studiano la ricchezza, sebbene con intendimenti diversi. Citiamo la Morale, la Statistica, il Diritto civile e commerciale. Certo, nessuna di esse la studia nei rapporti con la prosperità pubblica e privata, ma è appunto a questo carattere speciale che la definizione deve por mente.

19. — Alla definizione dell'Economia segue ovvia una domanda: cos'è la *Ricchezza*? Per rispondere a questo quesito bisogna tener conto di uno dei problemi che fu più dibattuto in Economia politica. La nozione della ricchezza non fu sempre la stessa in tutti i tempi; anzi andò sempre variando col variare delle condizioni sociali dell'umanità. Per secoli, ad esempio, fu considerata come ricchezza esclusivamente la moneta; in sèguito, quasi a reazione a quella dottrina si proclamò che l'unica e la vera ricchezza era la terra. Questi due concetti corrispondono a due epoche diverse, onde appar chiaro che, la nozione della ricchezza ha un'importanza più che scientifica e teorica, perchè essa impronta di sè interi periodi di storia. Per ciò cercheremo di trovare una definizione che risponda pienamente allo stato attuale dello sviluppo economico. Che cos'è la *ricchezza*? o meglio, che cosa può costituire la ricchezza? *Un oggetto per essere termine di ricchezza o bene economico* (1) *deve anzitutto essere utile. Tale utilità poi dev'essere umana* — è ovvio che possono sussistere oggetti utilissimi, per esempio, a un animale, e perfettamente indifferenti per l'uomo — e *conosciuta* — anche in questo caso è ovvio che se l'utilità di una cosa è sconosciuta non può essere apprezzata. Ci sono erbe medicinali, le cui virtù furono per secoli ignorate e che una volta messe in risalto dalla terapeutica moderna, assunsero, precisamente per tali virtù e soltanto dopo che esse furono conosciute, un valore importantissimo per l'uomo. Vogliamo anche osservare a questo proposito che *esistono due specie nettamente diverse di utilità: l'utilità individuale*, cioè quella che ha riferimento soltanto a una determinata persona e non a tutti — come il possedere nel portafoglio una cambiale di

(1) Il concetto di *Bene* in generale è molto più lato di quello di *Bene economico*, sebbene a tutta prima non possa parere, *Bene* è tutto quello che serve a soddisfare i bisogni umani, compresi quelli ideali e morali che l'Economia politica non interessano.

credito, un titolo di Stato — per il fatto che la sua scomparsa non ridurrebbe di un millesimo la ricchezza sociale; l'*utilità sociale*, invece, è dei beni che, annientandosi, e scomparendo, non solo danneggierebbero il loro possessore, ma ridurrebbero di altrettanto la quantità sociale di ricchezza, come nel caso, ad esempio, di una nave inghiottita dal mare. Di conseguenza si capisce che *esistono gradi di utilità dei beni*; tale utilità può essere *personale*, *nazionale*, *mondiale*. *Utilità personale* è quella già notata, del biglietto di banca nelle tasche del suo possessore. *Utilità nazionale* è data, per esempio, dall'istmo di Suez e dalle azioni che ne rappresentano il valore, perchè mediante esse non si ha se non un trapasso di beni dalle tasche di chi traversa il canale verso le tasche di chi ne è proprietario, cioè dell'Inghilterra. *Utilità mondiale* è quella del grano, del cotone, ecc.

Ci dobbiamo anche soffermare su una sfumatura del concetto di utile economico. *Perchè una cosa sia utile* non basta che essa dia dei vantaggi, *basta soltanto che essa sia desiderata*. Quindi il limite di utilità di un bene e del suo carattere più o meno spiccato di ricchezza, è dato dalla sua desiderabilità. L'assenzio, per esempio, a norma di igiene, di morale, non solo non è utile, ma è nocivo, perchè rovina la salute dell'uomo. Ma per l'economista che non si preoccupa di altri punti di vista, l'assenzio è utile, utilissimo perchè è molto desiderato. Il Pareto propose di chiamare le cose utili nel senso economico con il nome di *ofelimità* di puro conio greco, il quale significherebbe *comodità* (1). Noi non ci preoccupiamo di comporre una terminologia nuova, perchè con questo preconcetto si andrebbe all'infinito, visto che quasi nessuna parola abitudinariamente usata nelle scienze risponde soddisfacentemente al contenuto effettivo delle scienze stesse. Noi crediamo che basti intendersi una volta per sempre sul concetto di utile in senso economico. Ciò premesso, proseguiamo a fissare un nuovo carattere che deve possedere *una cosa utile per costituire ricchezza*. Essa

(1) " *L'ofelimità* per un uomo, di una certa quantità di una cosa, aggiunta a un'altra quantità determinata (che può anche essere zero) di quella cosa da lui già posseduta, è il piacere che a lui procura quella certa quantità ". V. Pareto, *Economia Politica*, Soc. edit. libr., Milano, 1906, § 32, pag. 155. Cfr. anche il *Cours d'Économie politique*, Lausanne, 1897, vol. I, cap. I.

deve presentare difficoltà di acquisto. Ci spieghiamo con esempio: l'aria è utile, ma è accessibile a tutti senza sforzo. Quindi l'aria non può costituire ricchezza. Così la luce. Vi sono però dei casi in cui l'aria può costituire ricchezza. E questi casi sono la più sicura conferma della nostra affermazione. I tubercolotici in genere, gli invalidi, che han bisogno di cure d'aria, si recano nelle stazioni climatiche alpine nell'estate e nell'inverno in riviera, a scopo di rinfrancare la loro salute. Ed allora precisamente pagano, sotto forma di affitto e d'altro, la buona aria che possono respirare. Ed ecco come per gli albergatori delle stazioni climatiche la esistenza pura e semplice di un'aria balsamica, che altrove non si ha, può costituire un cespite inesauribile di lucro e di ricchezza. Anche l'acqua è in natura illimitata. Ma nelle grandi città dove ne sarebbe difficile il procacciamento, la si compra dalle Società che s'incaricano di fornirla coi loro acquedotti. V'ha di più: in certe regioni l'acqua si paga a peso d'oro. A Lecce, e generalmente nelle Puglie, durante i periodi di siccità la si paga più del vino, tanta è la sua scarsezza.

Ma non basta. Per avere una nozione esatta di ricchezza bisogna integrare i concetti esposti sinora e compiere un'ulteriore distinzione. In senso economico i *beni che possono costituire ricchezza devono essere ancora beni esterni.* Ciò vuol dire che i beni interni, come la salute, l'ingegno, ecc., non concorrono a formare la ricchezza sociale, perchè non hanno i caratteri generali che si richiedono a un oggetto per costituire ricchezza. Nemmeno l'uomo è parte della ricchezza sociale, perchè esso non può in alcun caso venire considerato come oggetto. Nei tempi della schiavitù però le cose andavano diversamente, perchè l'uomo poteva essere considerato come oggetto. Vi furono scrittori, i quali sostennero che lo schiavo dell'epoca romana costituiva ricchezza sì, ma individuale e non sociale. Noi non possiamo accettare questo concetto, perchè come abbiamo altrove diffusamente dimostrato, la schiavitù non sussiste per pura casualità, ma costituisce un elemento *sine qua non*, un fattore integrante della produzione. La schiavitù non è un segno di barbarie o di malvagità, ma una necessità perentoria di certi periodi sociali. Si sa infatti che nei periodi di schiavitù non esistono uomini liberi che si adattino a lavorare per mercede, e ne consegue che, per ottenere una produzione qualsiasi è necessario ricorrere alla mano d'opera coatta. Dal che si può conclu-

dere che, essendo stata la schiavitù un elemento indispensabile alla produzione, lo schiavo non poteva costituire ricchezza personale, ma ricchezza sociale, pel fatto che la soppressione repentina della schiavitù avrebbe senz'altro annullato la produzione, cioè avrebbe compromesso seriamente tutto l'organismo sociale del tempo.

Ripetiamo adunque che *sono ricchezza i beni esterni, che hanno utilità e difficoltà d'acquisto*; e poichè tutto ciò che è utile e di difficile acquisto, cioè tutto ciò che ha valore, è generalmente permutabile, così *possiamo dire più brevemente che sono ricchezza i beni permutabili.* Non bisogna però confondere il concetto di valore con quello di ricchezza. Infatti la ricchezza sociale non è in ragione diretta del valore degli oggetti, ma precisamente in ragione inversa di esso. Ci spieghiamo con esempi. Poniamo che in una miniera d'oro venga applicato un metodo d'estrazione perfezionato che moltiplichi l'estrazione del metallo ed in pari tempo riduca la spesa d'estrazione. Ne conseguirà un doppio beneficio; una maggiore quantità di ricchezza disponibile e un minor costo di detta ricchezza, cioè un valore attenuato. Altro esempio: senza riserva metallica è generalmente impossibile a una banca di fare emissioni di biglietti. Però, pur essendo necessaria tale riserva metallica, sarà tanto più squisito e meno costoso il sistema del credito, quando più sarà ridotta a proporzioni tenui questa riserva metallica. Quindi giova ricordare che non esiste rapporto quantitativo fra valore e ricchezza sociale. Tuttavia, pur ammettendo che, riducendo ai limiti più esigui i valori degli oggetti, crescerà la ricchezza sociale, bisogna tuttavia che un valore qualsiasi, per quanto attenuato, permanga agli oggetti, perchè essi costituiscano ricchezza. Tant'è che i beni gratuiti non costituiscono ricchezza.

Le considerazioni che siamo venuti esponendo sinora si riferiscono tutte a un concetto impersonale, sociale della ricchezza. Infatti è ovvio che per un privato l'aumento di valore può voler dire aumento di ricchezza, e viceversa, ma non è possibile per la società questo criterio. Se il prezzo del grano o delle farine aumenta, ne avranno un notevole beneficio i produttori o gli incettatori di grano e i proprietari di mulini; viceversa ne avranno svantaggio i consumatori di pane: per la società non emergerà nè aumento nè riduzione di ricchezza. Il che prova che il gioco

delle alterazioni della ricchezza personale non ha nulla a che vedere coll'interesse sociale, dato che gli scambi o le variazioni della ricchezza che avvengono tra gli uomini per oggetti esistenti e già entrati nel novero della ricchezza sociale, non alterano il totale complessivo di tale ricchezza. Nemmeno poi nel caso della ricchezza personale può dirsi sempre che un aumento di valore implichi aumento di ricchezza. È possibile infatti che l'applicazione industriale di una macchina riduca notevolmente il valore degli oggetti prodotti, ma ne moltiplichi talmente il quantitativo da creare, precisamente per questa condizione, una intensificazione della ricchezza personale dell'industriale.

20. — A formare la ricchezza adunque concorrono i beni esterni permutabili. Ma, intorno a tale affermazione, sorgono nuove difficoltà, e non lievi, da abbattere. V'è infatti una scuola che dice essere ricchezza soltanto i beni materiali; un'altra che dice essere ricchezza tutti i beni immateriali. Noi dobbiamo deciderci o per l'una o per l'altra di tali scuole. Quella che esclude dal novero della ricchezza i beni immateriali è inglese; l'altra, avversaria, è tedesca. Gli Inglesi, generalmente materialisti, limitano il numero dei beni che possono formar ricchezza a tutto ciò che può essere suscettibile di misura, di peso, di controllo: una casa, un tavolo, un lume sarebbero ricchezza. Viceversa i Tedeschi, metafisici per natura e per tradizione, al numero dei beni formanti ricchezza accettato dalla scuola inglese, aggiungono una sequela infinita di beni immateriali: la clientela, i brevetti, i diritti d'autore, i servigi, l'intelligenza, la dottrina, un segreto di fabbrica, e in genere, tutto ciò che è prodotto dalla variopinta classe dei lavoratori così detti improduttivi. Si tratta dunque di vedere quale delle due scuole, se quella materialista inglese, o quella metafisica tedesca, è più vicina alla verità. Prima di entrare in questo tema vogliamo ricordare che ad opera specialmente di Stuart Mill, fu proposta una teoria media, la quale attenuando la portata eccessiva dell'una e dell'altra, sperava di conciliarle. Ma questo eccletismo per quanto propugnato dallo Stuart Mill non ebbe alcun successo, nè lasciò impronta durabile nella storia degli studi economici. Proponeva lo Stuart Mill che fossero considerati come lavoratori produttivi anche tutti coloro — della classe dei lavoratori detti improduttivi — che, senza produrre direttamente

beni materiali, producono ciò che si riferisce ai reali produttori di beni materiali. Ne conseguiva che si sarebbe dovuto, prima di classificare un uomo fra i lavoratori produttivi o fra quelli improduttivi, procedere a una serie complicata di analisi e di distinzioni, che avrebbero lasciato alla fine insoluto il problema per mancanza di criteri con cui procedere alla scelta definitiva.

La scuola inglese che è in proposito la più seria e la più fondata, nega recisamente che i beni immateriali possano essere oggetto di ricchezza. Infatti, essa dice, riesce quasi sempre impossibile determinarne il valore. Chi può stabilire il valore della piroetta d'un ballerino, della cavatina di un tenore, del gesto d'un mimo? Qui si tratta di apprezzamenti soggettivi, personali, variabilissimi, perchè vi può essere benissimo chi abbia pagato mille lire per udire un *do* di Tamagno, come vi può essere benissimo chi non avrebbe pagato un millesimo, perchè a quel *do* non attribuiva valore. Viceversa vi sarà chi non comprerà, poniamo, una sbarra di ferro, ma non vi sarà chi neghi a tale sbarra un valore purchessia. I beni materiali sono dunque sempre passibili di misura, di peso, di controllo, di contratto. Quelli immateriali no. Se ne può offrire una prova definitiva. L'Italia è il paese che fornisce tutto il mondo di cantanti, mimi e ballerini, i quali sono una parte della cosidetta classe dei lavoratori improduttivi. Ora, se dall'Italia esula un certo numero di cantanti, di mimi e di ballerini, si può dire che l'Italia ne resti di tanto impoverita e ne resti per contro arricchito il paese dove tali individui si recano, così come se fossero tolte dall'Italia senza compenso tante tonnellate di grano, o di zucchero? Qui il ragionamento dei materialisti inglesi calza a pennello. A questo punto la scuola materialista per liberarsi dall'accusa insensata che il limitare la ricchezza ai soli beni materiali, è vergognoso, basso, umiliante, perchè si toglie al genio la sua bella luce di gloria e gli si nega la sua incontestabile utilità, risponde che nel campo della scienza economica i fatti e le cose vanno considerate esclusivamente dal punto di vista economico, cioè astraendo da qualsiasi altro criterio morale, sociale, filosofico. Qui si tratta di risolvere una questione di indole strettamente economica. Nessuno nega che una parte della classe dei lavoratori improduttivi sia benemerita della civiltà, sia la depositaria di quanto v'ha di più nobile e degno; nessuno nega che le funzioni dell'uomo non siano soltanto quelle di creare nuova ric-

chezza; ma resterà pur sempre vero che dal punto di vista economico, hanno solamente da essere presi in considerazione i beni materiali, pur senza implicare questo fatto un discredito qualsiasi di tutti i beni immateriali. Riassumendo, il criterio con cui si devono distinguere i beni materiali da quelli immateriali è il seguente: i primi si producono e riproducono, si pesano, si contano, si ipotecano, s'impegnano, sono suscettibili di un uso meccanico, di un impiego esterno e, finalmente, hanno un valore concreto, insito nella loro sostanza, indistruttibile. Viceversa, nulla di tutto ciò pei beni immateriali. Difatti chi può seriamente affermare che l'Italia è più ricca quando in essa risiede la Duse che quando la Duse si trova all'estero? Pure, seguendo la teoria metafisica tedesca bisognerebbe, a forza di logica, giungere a questa affermazione.

Però, soggiungono i metafisici a difesa del loro sistema, se è vero che i beni materiali lasciano traccia di sè e sono suscettibili di misura, non è meno vero che anche i beni immateriali hanno una pratica concretazione e lasciano traccia di sè. Infatti, il medico che ridà la salute, l'avvocato che fa vincere una causa, il professore che fa una lezione, compiono una vera materiazione dei beni immateriali che posseggono e lasciano non dubbia traccia della loro opera. Noi però risponderemo a questa obbiezione osservando che essa poggia essenzialmente sull'equivoco, perchè in essa viene confuso il prodotto col suo consumo. Se, pertanto, prima del consumo loro, i beni immateriali nulla sono e nessuna consistenza presentano in sè e per sè, ciò vuol dire che nulla hanno a che fare coi beni materiali, i quali indipendentemente dall'uso che altri ne può avere, presentano intrinsecamente un valore effettivo e permanente, che può sempre essere misurato. Per comprendere con chiarezza ed esattezza questa distinzione, ci varremo di un nuovo esempio: confrontiamo la medicina col consulto medico che la fa adottare. Prima del consulto la medicina esiste in forma ed in qualità specifica; ha un certo valore, presenta determinati caratteri; è commerciabile. Viceversa il consulto medico, prima della sua attuazione, non è passibile di una considerazione qualsiasi; non ha valore, non è nemmeno prevedibile. A questo proposito però la scuola metafisica osserva che neppure i beni materiali lasciano talvolta traccia di sè. Per provare questo asserto citamo un esempio: si supponga uno spettacolo

di cui un numero consista in una cantata e un altro consista in un trattenimento pirotecnico. Nel primo caso si hanno in gioco soltanto dei beni immateriali che, evidentemente, non lasciano traccia di sè. Ma anche dei secondi beni materiali, non resta più traccia dopo lo spettacolo. Dal che si deduce che se i primi erano nulla prima dello spettacolo e nulla furono dopo i secondi, pur essendo prima qualcosa di concreto, anche i beni materiali possono bene equipararsi ai beni immateriali, riguardo ai loro effetti. Anzi, a questo riguardo si è notato che persino il giure aveva trovato una categoria speciale di beni che chiamava " res immateriales „, appunto per il loro carattere e per la loro condizione imprecisa. Il Ferrara poi affermava che tutti i beni presentavano i due caratteri insieme fusi. Infatti l'esercizio del poeta non è completamente immateriale, perchè il poeta ha bisogno di carta e penna per scrivere i suoi versi; e d'altra parte il mestiere dello spazzaturaio non è esclusivamente meccanico, perchè è suscettibile di astrazione, ed ha pure qualche elemento spirituale.

Ad ogni modo ci preme concludere; tra la scuola materialista, che si incardina nei nomi dei suoi capi stipiti Smith e Ricardo e la scuola metafisica, che novera nomi illustri, quali quello dello Hermann, del Roscher, del Rau, del Wagner per la Germania, e per l'Italia, fra altri, quello del Cossa e del Toniolo, noi propendiamo decisamente per la scuola materialista, perchè essa rivela un più saldo carattere scientifico, perchè essa è più pratica, perchè ci dà una nozione più esatta e nettamente circoscritta di ciò che costituisce la ricchezza. Infatti, limitando la nozione della ricchezza ai soli beni materiali, noi avremo fra mano una materia massimamente suscettibile di studio, precisa, concreta, passibile di qualsiasi analisi, atta ad essere prodotta e riprodotta, misurata, pesata, ipotecata, impegnata, posta in circolazione, scambiata, accumulata indefinitamente, divisa e distribuita all'infinito. D'altra parte se accettassimo la teoria metafisica ci troveremmo di fronte a dei non sensi, a delle difficoltà, a delle assurdità inammissibili (1). Si avrebbe talora una dilatazione falsa della ricchezza

(1) Valga quest'ultimo esempio: Ammesso che la ricchezza sia formata di beni materiali, di beni immateriali e dei cespiti che ad essi beni sono connessi, supponiamo un proprietario il quale goda un reddito annuo di L. 5000.

nazionale, che non sarebbe più qualcosa di ponderabile e di matematicamente misurabile, ma qualcosa di fluttuante, di indefinito, di impreciso, stando essa puramente ad arbitrio del caso, cioè del maggiore o minore uso che possano fare i lavoratori produttivi dei servigi dei lavoratori improduttivi.

21. — Dopo di aver illustrato la nozione della ricchezza che, a nostro avviso, è preferibile e più completa; dopo di aver accettato della nostra scienza la definizione del Romagnosi, come la più esauriente: essere cioè l'Economia politica la " scienza dell'ordine sociale della ricchezza „, non ci resta che ad accennare a due questioni di somma importanza: alla partizione dell'Economia politica, e al metodo da seguire negli studi economici.

Vediamo per primo la partizione dell'Economia politica. Una prima partizione che si suole proporre è la seguente:

a) scienza pura;

b) scienza applicata.

La prima parte si occupa della nostra materia in senso largo, con criteri generali, con intendimenti comprensivi ne illustra l'importanza e la portata, gli scopi ed i caratteri sostanziali. La seconda parte oggidì quasi più non esiste perchè ha dato luogo a distinzioni, a separazioni, a sotto-scienze innumerabili: ricordiamo qui la Scienza delle Finanze, la Scienza dell'Amministrazione, la Scienza della Legislazione sociale, che sono tutte derivate dall'Economia politica.

Secondo la teoria materialista la ricchezza computabile è di sole L. 5000. Vediamo, invece a che cosa si arriva con la teoria metafisica. Supponiamo che quel proprietario dedichi del suo reddito annuo

L. 300 al medico;
L. 200 all'avvocato;
L. 300 all'ingegnere;
L. 100 a divertimenti teatrali.

Si avrà per tal modo che 900 lire del reddito annuo di quel proprietario sono dedicate al pagamento di servigi avuti da lavoratori improduttivi, per beni immateriali. Ora, seguendo la teoria metafisica, per calcolare la ricchezza nazionale bisogna aggiungere alle 5000 lire che costituiscono il reddito di quel proprietario le 900 lire che andarono nelle tasche dei lavoratori improduttivi. Se, sempre ipoteticamente, il nostro reddituario un bel giorno abbandonerà medico, avvocato, ingegnere e teatro, si dovrebbe concludere che la ricchezza nazionale diminuirà di 900 lire, mentre è chiaro e lampante che nell'un caso e nell'altro tale ricchezza non varia di un centesimo.

A sua volta la prima parte della nostra dottrina, cioè quella riguardante la scienza pura, è ripartita in tre sezioni diverse, come prima propose Giambattista Say:

a) produzione della ricchezza;
b) distribuzione della ricchezza;
c) consumo della ricchezza.

Noi non possiamo accettare, così come fu proposta, questa seconda classificazione dell'Economia politica, perchè la troviamo manchevole, specialmente per il fatto che essa non contempla uno dei fenomeni peculiari della moderna economia, cioè la *circolazione* della ricchezza. Questo nostro concetto è ormai universalmente adottato, così che si fa della nostra scienza pura una quadruplice ripartizione, cioè:

a) produzione della ricchezza;
b) circolazione della ricchezza;
c) distribuzione della ricchezza;
d) consumo della ricchezza.

Ma noi non siamo paghi nemmeno di questa classificazione che, se pure non è incompleta, ci sembra però difettosa. Infatti noi crediamo che ragionevolmente la circolazione della ricchezza debba essere studiata subito dopo la distribuzione della ricchezza stessa e prima del consumo. Con questo criterio noi seguiamo l'illuminato consiglio dello Spencer, il quale nella sua classificazione delle scienze, vuole che le teorie abbiano sempre a seguire l'ordine cronologico dei fenomeni. Così nel caso nostro è ovvio che la distribuzione della ricchezza non può seguire cronologicamente la circolazione. È per questo che noi abbiamo proposto un piccolo spostamento. D'altra parte noi abbiamo notato che, anche storicamente, oltre che nella pratica attuale dei fatti, la circolazione segue immediatamente alla distribuzione della ricchezza. Nei periodi primitivi della storia economica dell'umanità, non esiste assolutamente circolazione di ricchezza: questo fenomeno è assolutamente moderno e non ha, nel passato, se non qualche raro e trascurabile precedente. Così si avrebbe una nuova modificazione alla primitiva ripartizione:

a) produzione della ricchezza;
b) distribuzione della ricchezza;
c) circolazione della ricchezza;
d) consumo della ricchezza.

Tuttavia ci preme osservare che il capitolo relativo al consumo della ricchezza sinora non figura in alcun trattato di Economia politica, o, se vi figura, non comprende che alcune considerazioni banali, ovvie e affatto inutili. Nessuno ha saputo finora, benchè molti si siano accinti a farlo, compiere una trattazione specifica, dettagliata, soddisfacente di questo argomento. Gli economisti più provetti che hanno scritto libri di gran mole e di gran valore intrinseco sugli altri capitoli dell'Economia politica, giunti a questo, del consumo, che pure hanno promesso reiteratamente di svolgere a fondo, non sanno più cosa dire e trovano d'un tratto essicata la loro mente. Queste ragioni di fatto ci consigliano di escludere da una ripartizione scientifica dell'Economia pura il paragrafo relativo al consumo della ricchezza, perchè ci sembra assurdo mantenere l'intitolazione di un capitolo che non esiste, che non fu sinora scritto, che non si sa scrivere. Anche per questa idea esistono, è vero, accaniti oppositori, i quali non vorrebbero veder coonestate certe vecchie imputazioni di materialismo che alla nostra scienza si fanno frequentemente. Infatti, si dice, è pur giusto che l'Economia, dopo di essersi occupata della ricchezza in sè e delle varie sue manifestazioni, si occupi anche del soggetto che tale ricchezza consuma, cioè dell'uomo. Noi, a dir vero, non crediamo che questa eccezione abbia valore scientifico e quindi non ce ne preoccupiamo soverchiamente ; anzi, insistiamo nel nostro concetto primitivo che, non esistendo sul consumo della ricchezza, nemmeno l'orma di una qualsiasi trattazione scientifica, è perfettamente superfluo che noi ce ne occupiamo. È vero che le questioni inerenti alle crisi commerciali e all'assicurazione sono spesso trattate nel capitolo del consumo della ricchezza, ma ciò è affatto arbitrario ed abusivo perchè i fenomeni relativi alle crisi commerciali appartengono esclusivamente ed indubbiamente al capitolo della circolazione e quelli relativi all'assicurazione a un capitolo sussidiario a quello della distribuzione, cioè al capitolo della redistribuzione della ricchezza. Quindi, concludendo, noi ridurremo la classificazione dell'Economia politica pura, trascurando del tutto la parte del consumo, ai soli tre capitoli della produzione, distribuzione e circolazione della ricchezza.

Ci sembra piuttosto degna di considerazione la proposta avanzata dal Roscher, di creare un nuovo capitolo, il quale tratti il tema speciale della *popolazione*. Generalmente si osserva, in me-

rito a questa proposta, che il tema della popolazione è incluso nella statistica demografica. Tuttavia noi obbietteremo che l'Economia politica non può studiare la popolazione nè cogli stessi intenti, nè con gli stessi mezzi, nè con gli stessi metodi della statistica. Infatti, mentre questa scienza studia la popolazione in sè e per sè, con la sola scorta delle cifre, senza cercarne i rapporti esterni con tutti gli altri fenomeni naturali e sociali, l'Economia politica la può studiare nelle sue leggi di sviluppo, in rapporto coi fenomeni della produzione, del capitale, delle sussistenze, ecc. A confortare le nostre idee stanno i fatti che gli scrittori che si occuparono della popolazione sono pressochè innumerevoli e così le scuole scientifiche della popolazione che da Malthus in poi pullularono. E non parliamo dei libri, delle riviste, delle svariatissime pubblicazioni che di questo argomento si occupano. D'altronde non v'è chi escluda che nessuno fra i più consistenti fenomeni della vita economica moderna, quale l'emigrazione, l'imperialismo, la disoccupazione, le conquiste coloniali, non siano che altrettanti lati, che diversi aspetti della complessa e grandiosa questione della popolazione. Ci troviamo precisamente nel caso inverso di quello del capitolo del consumo. Mentre infatti per quel capitolo ufficialmente riconosciuto nella ripartizione scientifica dell'Economia politica, si nota un glaciale silenzio e un allarmante e significativo disinteressamento in tutto il territorio dei nostri studi, pel capitolo della popolazione si nota uno straordinario fervore di ricerche, di teorie, di preoccupazioni, sebbene esso sia dalla ripartizione ufficiale dell'Economia politica, perentoriamente bandito. Per le ragioni dette e perchè siamo convinti che il problema della popolazione appartenga integralmente ed essenzialmente all'Economia politica, noi crediamo logico di aggiungerne il relativo capitolo alla trattazione dei nostri studi.

Infine, per completare l'ordine delle nostre idee, noi abbiamo a proporre un'ultima aggiunta alla ormai famosa classificazione dell'Economia politica. Si tratta di un capitolo che si occupi dello *Stato come fattore economico*. Che lo Stato sia eminentemente fattore economico a nessuno può venire in mente di contestare. Invece v'ha chi dice che la teoria dello " Stato come fattore economico „ appartiene piuttosto all'Economia applicata che all'Economia pura. Noi non lo crediamo per un doppio ordine di ragioni. Anzitutto lo Stato non è qualche cosa di isolato, di appartato dai

rapporti economici; anzi più o meno, è di essi un fattore e già per questa sola ragione si avrebbe diritto di trattarne nell'Economia pura. D'altra parte noi constatiamo che nelle forme moderne di economia, specialmente nei paesi più evoluti, lo Stato è talora addirittura il fattore prevalente nei rapporti economici. Quindi abbiamo motivi ad usura per credere legittimamente che sia còmpito dell'Economia pura, studiare anche tale argomento.

Concludendo, non ci resta che a riassumere in forma schematica la ripartizione dell'Economia politica pura, che noi crediamo più conveniente allo stato attuale dei nostri studi:

a) produzione della ricchezza;
b) distribuzione della ricchezza;
c) circolazione della ricchezza;
d) popolazione;
e) lo Stato come fattore economico.

Prima di cominciare ordinatamente lo studio di questi diversi capitoli, dobbiamo ancora trattare brevemente del metodo che per compiere tale studio noi adotteremo.

22. — La questione del metodo da seguire nel corso dei nostri studi è quanto mai grave, irta di difficoltà e cagione di una separazione, di un contrasto di scuole, veramente degno di rimarco. Il metodo non è se non il processo logico che conduce alla scoperta della verità. Esso può essere deduttivo o induttivo. Il metodo deduttivo si vale di un certo numero di premesse, che presume di una verità sostanziale, irrefutabile. Da queste premesse ricava conseguenze di una logicità inoppugnabile, sempre inteso che questo edificio logico sia esattamente costruito sull'ipotesi dogmatica delle premesse. Convien però notare che non sempre le deduzioni sono impeccabili, perchè vi sono fenomeni di interferenza, vi sono attriti e deficienze che spesso arenano tutto il ragionamento e ne falsano irremissibilmente tutte le conseguenze. È notorio che anche nelle scienze esatte si tien conto dei fenomeni di interferenza: così alla fisica si annette l'antifisica, la quale a tali fenomeni è esclusivamente dovuta. Il metodo induttivo segue il procedimento inverso: parte dall'analisi dei fatti, dalle constatazioni positive e da queste assurge a leggi generali, a criteri compren-

sivi. Esso è condizionato, connesso all'esistenza dei fatti, esso implica sempre la premessa dei fatti. Nelle scienze trovano onore e applicazione l'uno e l'altro metodo; la matematica e, in parte, la filosofia, sono caratteristicamente deduttive; la geografia, la statistica, la geologia, ed in genere tutte le scienze che si fondano sulla casistica sono induttive. Finalmente ci sono scienze miste, cioè ad un tempo deduttive ed induttive, perchè si valgono di entrambi i metodi: tali la meccanica, l'astronomia, la fisica applicata. Il metodo induttivo può essere di osservazione, se lo si applica col solo sussidio e controllo degli organi umani, o sperimentale, se lo si applica col concorso di strumenti, i quali consentano di riprodurre il fenomeno studiato e ne garantiscano l'entità. Fatte queste premesse, si tratta di scegliere il metodo preferibile in Economia politica. Per giungere a questa determinazione sarà utile, se non sufficiente, conoscere quale sia il metodo che hanno adottato i grandi maestri, i fondatori dell'Economia politica.

Lo studio c'insegna che le più grandi leggi economiche furono trovate con metodo deduttivo, o ricavate da un certo numero di premesse che riassumiamo brevemente:

1° L'uomo è dominato dalla visione e dal bisogno del tornaconto personale e, a raggiungere questo scopo, attua istintivamente la legge del minimo sforzo, cioè procura di raggiungere il massimo effetto utile, impiegandovi il minimo possibile di energia.

2° La terra è limitata e nella sua superficie e nella sua fertilità estensiva e nella sua fertilità successiva.

3° L'uomo ha un naturale impulso a propagare la sua specie.

Combinando la prima con la seconda premessa, si ha la teoria del valore e della rendita fondiaria. Combinando la seconda con la terza premessa, si ha la teoria della popolazione. Ora si tratta di constatare se queste tre premesse sono di una verità inoppugnabile. Che l'uomo sia dominato dalla visione e dal bisogno del tornaconto personale è ovvio e più chiaro del sole. Non ammettiamo, specialmente per ciò che riguarda i caratteri dell' epoca nostra, di dover spendere parole a dimostrarlo. D' altra parte è sperimentale che l'uomo è dominato dall'istinto di procreare. Per quanto riguarda la seconda ipotesi essa si può dimostrare, sia coll'esperienza — la quale prova che a un certo punto i capitali sovrapposti sulla terra dànno prodotti decrescenti — sia col ragionamento; poichè il fatto stesso che si coltivano le terre sterili prova che

non si possono sovrapporre capitali sulle più fertili senza decremento di prodotto. Pertanto le premesse dell'economia sono di una verità ineccepibile. Ma non basta creare le premesse: noi vogliamo che la loro bontà, la loro maggiore o minore rispondenza alla realtà siano controllate, verificate, mediante un'analisi condotta col metodo induttivo. Se da questa analisi risulteranno incompatibilità logiche, incoerenze, stridori, vuol dire che le premesse non risponderanno ai fatti, e bisognerà senz' altro modificarle. Questo è il còmpito del metodo induttivo: trovare qual'è la divergenza fra i risultati teorici del metodo deduttivo e la realtà storica dei fenomeni. Noi riteniamo dunque che il metodo in economia politica deva constare dei due processi, deduttivo e induttivo: l'uno integra l'altro per ricavare la verità sicura e precisa delle leggi.

Abbiamo detto che il metodo deduttivo procede da premesse le quali non devono soffrire eccezioni o riduzioni, nè devono compatire un'attenuazione qualsiasi della loro portata. Ma difficilmente si può creare *a priori* una premessa che sia graniticamente, onninamente vera e non presti il fianco ad alcuna critica fondata. Questa è la ragione per cui la scienza ricorre volontieri al metodo induttivo, per controllare, al crogiuolo dei fatti, la bontà scientifica delle premesse. Il metodo induttivo non si preoccupa che dei fatti, esso si vale della storia, della statistica, dell'esperimento, dell'inchiesta, delle impressioni personali. Tutto serve all'indagatore purchè si tratti di constatazione coscienziosa di fenomeni. A noi sembra ovvio raccomandare agli studiosi l'applicazione o simultanea o successiva, dell'uno e dell'altro metodo, che soli possono, se contemperati, approssimarci alla verità. Tuttavia questa massima, che è di una praticità e di una logicità palmare, non è da tutti ugualmente bene accettata. Vi sono gli induttivisti puri e i deduttivisti puri, che rifiutano di conciliare il loro metodo preferito con qualsiasi altro sistema, sia pure integrante. Ricordiamo fra questi lo Cherbuliez, uno dei grandi maestri della nostra scienza, il quale non ammette che il metodo astratto deduttivo, senza preoccupazione dei fatti, senza riguardo alla realtà effettiva dei fenomeni, adducendo il motivo che la realtà, con le sue ombre mobili, interseca i raggi luminosi della scienza falsandone la visuale e allontanandone l'obbiettivo. Lo scienziato infatti deve vivere e compiacersi di sole astrazioni, perchè le idee astratte sono sempre quelle che hanno avuto più profonda efficacia sugli uomini e che

hanno lasciato, nella storia della società, più memorabili solchi. Noi non condividiamo quest'idea: noi crediamo che la scienza non debba rifiutare un contatto qualsiasi con la realtà, ma che della realtà debba alimentarsi e la realtà illuminare della sua luce. Noi riteniamo fermamente — e non crediamo che sarà mai sufficientemente affermato — che l'esclusivismo è buono per le teorie, pessimo pel metodo, laddove l'eccletismo è esiziale alle teorie, benemerito del metodo. Noi reputiamo che, se lo scopo fondamentale della scienza è la scoperta della verità, la scienza non abbia diritto di rifiutare qualunque mezzo che possa alla verità condurla; quindi noi non abbiamo motivi ragionevoli per non accordare ricetto nei nostri programmi al metodo induttivo, così come a quello deduttivo e matematico, e ipotetico, e storico, ecc. I capostipiti dell'Economia politica, Ricardo e Smith, non ebbero predilizione per un metodo speciale: lo Smith ricorse a tutti i metodi per aiutarsi a disvelare una verità; Ricardo fece altrettanto. A tutta prima si direbbe che Ricardo fu un astratto ragionatore, un logico; viceversa, considerandone bene l'opera, si nota a tutti i passi la preoccupazione che dei fatti egli aveva. Chi ebbe occasione di visitare in Londra la biblioteca ricardiana, ha certo osservato come tutti i libri statistici posseduti dal grande economista fossero accuratamente glossati e postillati, e come ogni specie di fatti fosse da lui diligentemente osservata e meditata. Non altrimenti ha fatto Malthus, il celebre economista da cui prende il nome una delle più discusse teorie della popolazione. Sono invece i discepoli quelli che tralignano, che esagerano le teorie, che sposano un metodo, che non insegnano più la verità, ma vogliono vera la loro teoria. Questi discepoli si abbandonano alla pura astrazione deduttiva, o si dedicano alla più meccanica ricerca dei fatti, senza contemperare fra loro i sistemi che potrebbero agevolare loro l'agognata conquista di una verità scientifica. Gli snaturamenti della scienza si devono ai continuatori dei grandi maestri: la scuola inglese, che fece dell'economia una raziocinazione divelta dai fatti, digiuna di realtà, di sole, di vita, di forza, disseccò presto ed ingloriosamente, ed oggi è quasi morta del tutto; la scuola storica in Germania non ebbe mai grande valore e consistenza scientifica, perchè ridusse i suoi sforzi a compiere banali e molto spesso inutili elencazioni di fenomeni. Questa reazione storico-statistica al razionalismo inglese, è uno dei più interessanti

fenomeni della storia della nostra scienza. Il Roscher e lo Hildebrand iniziarono questo feticismo dei fatti; oggi lo Schmoller, pur non riuscendo a ringiovanire la scuola tedesca, ne avvalora i sistemi col contributo della sua produzione scientifica. Qui è il caso inverso dell'inglese: in tutti e due emerge il carattere unilaterale della scuola, la deficienza del metodo. Tuttavia noi constatiamo che mentre la scuola inglese ha dei capostipiti immortali, non altrettanto può dirsi della scuola tedesca, la quale escludendo il ragionamento, si recise spontaneamente i nervi limitando il suo còmpito alla compilazione di una fredda casistica. A questa condizione di cose si deve il fatto che nessun prodotto scientifico di grande valore ha dato mai la scuola tedesca, se si esclude forse la tanto declamata teoria enunciata dal Brentano, che la legge dei forti è la concorrenza, mentre la legge dei deboli è la coalizione. Noi riteniamo che al Brentano non spetti grande merito per questa teoria che non è nè originale nè giusta e sboccia nientemeno che da due poderosi libri sulle organizzazioni inglesi. Si potrebbe infatti obbiettare al Brentano che la sua teoria soffre moltissime eccezioni ed è confutata da fatti economici contemporanei che sono di una portata molto seria. I *trusts*, ad esempio, sono coalizioni di forti, e non di deboli, e costituiscono una delle più marcate caratteristiche dell'epoca nostra. A parte tuttavia la maggiore o minore bontà della teoria del Brentano, a noi sembra ovvio, palmare, che ad essa si poteva con molto minor fatica giungere mediante il metodo deduttivo.

Sia dunque bandito ogni esclusivismo di metodo, se si ha amore alla scienza. Chi non si preoccupa se non di scoprire le cause profonde che agiscono nell'evoluzione grandiosa della società, deve accettare ogni sistema, sfruttare ogni forma di ricerca, approfittare di ogni mezzo. A questa condizione soltanto si può sperare in un risultato soddisfacente e si può esser certi di accostarsi sempre più alla verità, scopo supremo dei nostri studi.

23. — Prima di chiudere il capitolo relativo al metodo negli studi economici, crediamo di doverci soffermare brevemente su una questione di attualità, cioè sull'applicazione del metodo matematico alla scienza economica. V'è una folta schiera di scrittori, i quali sostengono che l'applicazione del metodo matematico è sommamente utile alla nostra scienza. Evidentemente tale me-

todo non è se non una derivazione di quello deduttivo e poggia sulla matematica, sia per la concisione, sia per la rigidezza che lo caratterizzano. Il primo economista che abbia tentato un'applicazione concreta del metodo matematico, è il Thünen in una celebre opera intitolata *Lo Stato isolato* (1). Noi però rileviamo subito che il Thünen non si è realmente valso della matematica come sistema informatore della sua opera intesa alla ricerca dei veri scientifici, ma piuttosto come di un mezzo particolarmente acconcio a sintetizzare in formule precise e impeccabili i risultati delle indagini. A tal fine egli ha approfittato specialmente dal calcolo infinitesimale. Vennero dopo il Thünen altri scrittori, i quali allargandone e generalizzandone il metodo fecero della matematica una piena applicazione.

Sono meritevoli fra essi di speciale menzione il Gossen, il quale nel 1855 pubblicò un libro sulle *Leggi del Commercio* (2); il Walras, che compilò un *Trattato di Economia pura* (3); il Wichstead, che stampò un *A, B, C, dell'Economia* (4); il Fisher (5), il Pareto (6), il Pantaleoni (7), il Barone (8). Noi non c'indugieremo ad analizzare profondamente le ragioni che stanno pro e contro il metodo matematico, nè a cercare le idee dei singoli scrittori menzionati; ci basta ricordare che essi si possono classificare in due diverse categorie. La prima di esse comprende gli scrittori, i quali non adottano la matematica come metodo per scoprire più agevol-

---

(1) Johann Heinrich von Thünen, *Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft u. Nationalökonomie.* Tre parti divise in 4 sezioni pubblicatesi fra il 1826 e il 1863 a Berlino.

(2) Hermann Heirich Gossen, *Entwicklung der Gesetzte des menschlichen Verkehrs und der daraufliessenden Regeln für menschlichen Handel*, Brunswick, 1854.

(3) Leon Walras (tenne la cattedra di Losanna dal 1870 al 1892 ed ebbe a successore il nostro Pareto), *Éléments d'économie politique pure ou théorie de la richesse sociale*, 1ª ediz. (I parte). Parigi, 1874 (II parte), 1874; 3ª ediz., Parigi, 1896.

(4) H. Wichstead, *A, B, C, of Economics*, London, 1899.

(5) Irving Fischer, *The nature of Capital and Incom*, New-York, 1906; *The rate of Interest, its nature, determination and relation to economic phenomena*, New-York, 1907.

(6) Vilfredo Pareto, opere citate.

(7) Maffeo Pantaleoni, *Principii di Economia pura*, Firenze, 1889.

(8) Enrico Barone, *Principii di Economia politica*, Roma, 1908.

mente la verità, ma soltanto come mezzo per esprimere con assoluta precisione i veri acquisiti; cioè le formole scientifiche. La seconda categoria comprende gli scrittori, i quali non vogliono la matematica come semplice mezzo di esposizione, di espressione, ma come metodo di investigazione scientifica. A questi economisti lo Stuart Mill mosse un'obbiezione che, pur essendo erronea, non mancò di destare un certo interesse: egli disse che il metodo matematico non è applicabile all'Economia politica, perchè, mentre la matematica ragiona di quantità esatte, precise, nettamente delineate, l'Economia si occupa di quantità imprecise, non esattamente rappresentabili con cifre, quindi un'intima incompatibilità fra matematica ed Economia, che devono perciò escludersi da qualsiasi comunità e fusione. Noi non prestiamo fede a questa obbiezione dello Stuart Mill, perchè riteniamo falsi e insussistenti i caratteri esclusivi che egli attribuisce e alla matematica e all'Economia. Infatti, noi sappiamo che la matematica si occupa spesso di quantità indeterminate e imprecise, come l'Economia politica studia pure quantità determinate e precise. La meccanica applicata, per esempio, si occupa di rapporti fra entità non circoscritte che non si possono rappresentare con cifre; viceversa l'Economia comprende capitoli nei quali sono analizzati e considerati fenomeni di portata assolutamente matematica, ponderabili e misurabili con cifre. Alludiamo, per esempio, alla teoria della moneta, la quale è caratteristicamente esatta ed ha valore e fisionomia matematica. Per queste ragioni, noi dissentiamo dallo Stuart Mill, e riteniamo che, almeno nei riguardi di questa sua obbiezione, il metodo matematico sia applicabile in materia economica. Ma noi invece vorremmo constatare che tale metodo ha realmente arrecato un beneficio ai nostri studi, che col suo ausilio furono trovate nuove verità, rivelate nuove teorie. Invece nulla di tutto ciò. Il metodo matematico che ha trovato tanti paladini entusiasti, nulla ha sinora scoperto di nuovo, neppure qualche, sia pure tenuissima, legge economica. Diremo di più: coloro che l'adottarono non furono immuni dai più grossolani errori e dalle più banali assurdità a cui abbian potuto giungere gli economisti. Citiamo a questo riguardo il Walras, cioè il capo-scuola, l'apostolo più convinto del metodo matematico, il quale ha scritto e insegnato delle cose assolutamente false sul valore, sulla moneta, sul credito e sull'emissione bancaria.

Ora noi ci proponiamo ragionevolmente questa domanda: se il metodo matematico è pervenuto a questi successi non solo meschini, ma addirittura negativi, a che pro invocarlo e adottarlo? Uno dei più strenui e più provetti economisti della scuola matematica, il Pantaleoni, riconosce la scarsa efficacia e la deficienza del metodo matematico, pur ammettendo la sua utilità nell'espressione di certe formule e di certe leggi che costituiscono l'intelaiatura della scienza economica. Ricordiamo infine a questo proposito che recentemente il Volterra, lodando in una sua relazione le applicazioni del metodo matematico alle scienze economiche ed antropologiche, mentre ammise che per quest'ultime esso metodo ha portato a risultati soddisfacenti, constatò che esso, mentre non è razionalmente incompatibile con la scienza economica, in essa ha dato sinora nessun risultato apprezzabile, pur lasciando adito alla speranza di un migliore avvenire. Dopo quanto abbiamo esposto, mentre non crediamo di poter dare il benvenuto al metodo matematico, come sistema di indagine per la ricerca della verità, ci auguriamo che esso sappia render più agevole la strada che alla verità conduce. Noi lo accettiamo parzialmente, solo in quanto che esso serve a definire con esattezza e precisione il concetto e la portata delle leggi economiche già riconosciute e accettate per vere.

Capitolo II.

Sviluppo storico dell'Economia politica.

24. — Prima di iniziare il nostro studio sulle varie sezioni dell'Economia politica, crediamo opportuno di dare un breve sguardo allo sviluppo storico della nostra scienza. Noi a tale proposito crediamo che per l'Economia politica si possa fare ciò che il Carducci ha fatto insuperabilmente per la letteratura: considerare cioè la nostra scienza non già come una cosa a sè, come un'astrazione, come un organismo senza rapporti con gli istituti sociali del tempo, bensì come il risultato di una naturale evoluzione degli istituti stessi, come una manifestazione ideale dei caratteri informativi dell'epoca, come un prodotto, una conseguenza di una congerie vastissima di altri fenomeni precedenti o paralleli. A consolidare questa nostra idea sta, fra molti altri, il fatto che le scuole economiche non enunciarono mai delle verità assolute, non ebbero mai caratteri a sè, ma contingenti, ma riflessi dai tempi, intonati con le forme concomitanti di civiltà. Noi non possiamo per ora indugiarci a dimostrare esaurientemente quanti punti di contatto esistano fra un determinato assetto sociale e le teorie economiche che ne sbocciano; ci basta riaffermare che negli studi di cui ci occuperemo in questo capitolo saremo sempre ispirati da questa idea. La quale del resto non è nè nuova, nè nostra, ma conta anni di vita e novera calorosi sostenitori. Citiamo fra questi il Dubois, il quale di tal metodo si è valso per primo, considerando le scuole economiche come emanazione dei successivi assetti economici, pur limitando le sue indagini e applicando

questo sistema soltanto ai periodi crepuscolari della nostra scienza. L'ideale realmente sarebbe di compilare una storia dell'Economia politica delineando le varie scuole scientifiche come una mera superstruttura dell'assetto economico: in sostanza applicando e interpretando il celebre assioma di Spinoza: *ordo idearum idem est ac ordo rerum.*

Nel più remoto periodo della umana storia economica, col sussistere della schiavitù, il lavoro produttivo, quello che oggi è specialmente compiuto dalla mano d'opera industriale, era tenuto a vile, era schivato da tutti gli uomini liberi; e non soltanto ciò accadeva nella vita vissuta, ma si trovava riflesso, enunciato, magnificato in tutti i libri dei filosofi. Il lavoro degli schiavi non era presieduto da norme costanti e legali, ma abbandonato a sè stesso, o in balia di uomini crudeli, egoisti, quali erano i padroni che avevano facoltà di regolarlo con provvedimenti arbitrari. Ne consegue che, mancando leggi e sanzioni, le quali si riferissero alla produzione, ed essendo questa confinata nel mistero dei rapporti privati, naturalmente diversi da gente a gente, non ne esisteva una nozione esatta, e mancavano gli elementi necessari a indagarne i caratteri e l'importanza. Le quotazioni degli schiavi sui mercati nulla avevano a che vedere col loro trattamento, così come oggidì i valori delle merci sui mercati nulla hanno a che vedere coi processi chimici o meccanici della loro produzione. Infine mancavano rapporti di distribuzione del prodotto fra padroni e schiavi, valendo per tali questioni la sola legge della volontà dei primi. Nulla quindi di strano se, nella scienza economica antica non emerge mai il fattore schiavo come elemento integrante della produzione, nulla di strano se i sommi scrittori stessi, quali Aristotile e Platone, quando svolgono temi riguardanti l'economia, e tentano di illustrare i rapporti fra proprietari e proprietari, di studiare il capitale e le sue estrinsecazioni cogli interessi che gli competono, di analizzare le forme, le cause e i rimedi dell'usura, di indovinare i fattori delle grandi accumulazioni di ricchezza, non scendano mai all'elemento produttivo, cioè sino allo schiavo, per studiarne la vita, le condizioni, i bisogni dal punto di vista economico. Aristotile ha un solo inconcludente accenno alla classe dei lavoratori, là dove dice profeticamente che non vi saranno più schiavi il giorno in cui la cetra suonerà da sè, o in cui la spola si svolgerà auto-

maticamente. Ma salvo questo fuggevole e superficialissimo accenno a delle ipotetiche, future condizioni del lavoro, più nulla si trova in Aristotile che concerna l'assetto economico della produzione. Aggiungeremo che tutta la scienza dell'antichità classica tace assolutamente di tutti i grandiosi fenomeni che costituiscono le basi di qualsiasi assetto economico, ma che sono meno visibili, meno appariscenti. Soltanto Platone e Senofonte hanno qualche frase riferentesi, ma in modo molto vago e indeterminato, alla divisione del lavoro; e Aristotile e Platone discorrono qua e là, ma senza veste scientifica, del problema della popolazione. Platone, a questo riguardo, descrivendo la sua città ideale, dove vige un sistema sociale omninamente egualitario, indica anche il numero di abitanti che tale città deve avere per essere felice, e cioè 5040 famiglie. Perchè il numero degli abitanti non s'accresca vi sono delle donne, le quali insegnano alle giovani spose i sistemi più acconci per evitare o ritardare la maternità, allo scopo di non incorrere in un eccessivo agglomero di popolazione. Aristotile, più pratico di Platone, ne combatte vittoriosamente l'utopia, pur non negando una certa preoccupazione pel fatto che verrà un giorno in cui le popolazioni saranno talmente copiose da non trovare più terra che le ospiti e che le nutra. Non si pensi però che le preoccupazioni demografiche dei classici abbiano qualche punto di analogia o di contatto con le teorie di Malthus. Infatti non esistono prove che essi temessero particolarmente l'eccesso della popolazione sulle sussistenze, perchè fra altro sarebbe stato assurdo a quei tempi, in cui la massima parte delle terre era disabitata, preoccuparsi della proporzione fra territorio ed abitatori. Ciò di cui si preoccupavano i filosofi greci erano sopratutto le conseguenze politiche dei grandi agglomeri di popolazione, cioè i fermenti, le rivoluzioni, la diminuzione dei redditi personali, il disagio delle classi aristocratiche, la fioritura della demagogia. Inoltre è notorio che nei centri di popolazione folta avvenivano dei fenomeni di pressione verso l'esterno: le ricchezze gentilizie si sminuzzavano in piccoli patrimoni, dividendosi fra gli eredi, lasciando a questi un retaggio di abitudini sontuose senza i mezzi per soddisfarle: di qui tutti i fermenti che furono la caratteristica e la causa efficiente della colonizzazione ellenica: eserciti di spostati prepotenti e viziosi, che volevano la guerra, che chiedevano la conquista violenta, per rifarsi una ricchezza che consentisse loro di

rinnovare l'antico lusso e l'avito splendore. Questi fatti di cui è piena la storia greca, son quelli che nei termini del problema della popolazione, più preoccupano gli scrittori classici: siamo dunque ben lungi dall'ordine di idee della scuola malthusiana.

Ecco tutto quanto han prodotto nel campo economico gli scrittori della civiltà greca: nulla cioè, o quasi nulla, precisamente perchè nei tempi della schiavitù i fenomeni relativi alla produzione della ricchezza erano i meno visibili e sensibili, restando rinchiusi nell'impenetrabile mistero della casa patrizia, dove si svolgevano indipendentemente da qualsiasi sanzione sociale, a tutta discrezione del capo della casa. Roma, con la sua civiltà, non ci offre nulla di nuovo e di meglio che la Grecia, anzi, quel poco che vi si trova si può ritenere una semplice traduzione latina dei testi greci. Celumella ci presenta degli schizzi affatto empirici sul costo di produzione dei grani, fatti con intendimenti assolutamente non scientifici. Cicerone a sua volta ripete in latino ciò che hanno scritto i filosofi della Grecia; nulla di nuovo, di originale; nessuna teoria. I Romani hanno dedicato tutta la loro intellettualità allo svolgimento delle teoriche giuridiche ed hanno concretato un corpo di giure che è fra i più grandi monumenti dell'intelligenza umana. Questa costruzione giuridica è l'espressione più perfetta della tecnica dell'egoismo individuale che raggiunse con Roma, nel mondo antico, i suoi più solenni fastigi. I Romani furono gli egoisti prototipi del passato, e tutto quanto concerne la proprietà individuale fu da essi così squisitamente elaborato, che i popoli moderni, con tutte le loro legislazioni, ben poco hanno da togliere o da aggiungere a ciò che i Romani hanno compiuto. La tecnica dell'egoismo romano è mirabilmente organata nel diritto latino, mentre la fisiologia, le leggi, le teoriche dell'egoismo sono dovute alla moderna scienza economica inglese, che le ha esposte con lucidezza unica. E ci preme di constatare che non a caso la scuola economica inglese ha questi caratteri: infatti, il popolo inglese rappresenta in seno alla società moderna ciò che rappresentavano i Romani nella società antica; l'egoismo più assoluto; l'egoismo fatto legge della vita e condotto alle più estreme applicazioni.

Concludendo, l'antichità classica non presenta dal punto di vista della scienza economica alcuna importanza; vi fu qualche erudito che la studiò per illustrarla e trarne documenti scienti-

fici (1). Ma per quanto accurate siano state le indagini fatte, specialmente dalla scuola tedesca, sulla economia politica degli antichi, per quanto si sia tentato di accentuare l'importanza economica della produzione scientifica classica, ogni sforzo fu vano, perchè l'antichità pagana, nel campo della nostra disciplina, non presenta assolutamente nulla di serio e di caratteristico.

25. — Il medio evo ci offre uguale spettacolo. Le condizioni sociali di questo periodo non consentivano il fiorire di una economia che avesse consistenza e caratteri notevoli. Non esisteva più, è vero, la schiavitù, la quale escludeva la possibilità di rapporti economici fra proprietà e lavoro, ma con il servaggio tali rapporti erano monosillabici, così limitati e costretti, che nulla ne emerse di importante, che abbia potuto essere rilevato dall'economista. La produzione si svolse in uno stretto àmbito, in un recinto inaccessibile, dentro il quale un solo elemento della produzione campeggiò: la proprietà. Nelle città, si dice, c'erano le corporazioni di mestiere, che presentavano una vera importanza dal punto di vista economico. Ma noi osserviamo che, se come fenomeno a sè, come fatto storico, le corporazioni meritano di essere diligentemente studiate, e richiedono in particolar modo l'attenzione dello scienziato che si occupa delle varie forme successive della produzione, esse non davano tuttavia luogo a speciali rapporti economici, perchè esse non erano il portato dell'esistenza di due classi; dei proprietari e dei lavoratori; ma erano soltanto e semplicemente delle cooperative di lavoro, nelle quali il lavoratore era al tempo stesso capitalista, nelle quali, tutto al più si notava una prevalenza del maestro nella distribuzione dei profitti, spiegabile pel fatto che il maestro dava maggior contributo personale alla produzione. In questo stato di cose, antagonismo economico non poteva derivare tra coloro che concorrevano alla produzione (2). Il medioevo

(1) Vedasi ad esempio l'interessante studio: Masè Dari, *M. T. Cicerone e le sue idee economiche e sociali*, Torino, Bocca, 1900, e ancora la preziosa *Biblioteca di storia economica* diretta da V. Pareto, Società editrice libraria, Milano.

(2) Non sarà mai abbastanza consigliato a chi volesse approfondire lo studio delle corporazioni di mestiere del medioevo, l'opera di Alfred Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte* (II Bände, Stuttgart, Gotta, 1908), frutto di lunghi anni di pazienti ricerche negli archivi di stato fiorentini.

dunque ci offre due serie di fenomeni; i fenomeni della produzione terriera, alla quale concorrono due elementi distinti, benchè uno di essi sia poco visibile: proprietà e lavoro; i fenomeni della produzione industriale, in cui v' è fusione dei fattori capitale e lavoro. Ne conseguiva che mentre i capitali impiegati nella terra erano suscettibili di offrire un reddito capitalistico, quelli impiegati nell'industria non l'offrivano. Da questa condizione di cose scaturì il concetto fondamentale, sostanziale dell'economia medioevale, che fu enunciato, sebbene in forma non scientifica, e più tardi ripreso, ingrandito, propagandato dalla scuola fisiocratica, esser cioè soltanto la proprietà fondiaria capace di reddito. La teoria economica medioevale non è altro quindi se non il sublimato inconscio, l'espressione ideale, l'emanazione dei rapporti economici delle condizioni sociali di quell'epoca che non poteva porre in rilievo che i fenomeni della produzione terriera, i quali erano i soli che presentassero, sebbene in proporzioni affatto esigue, il contributo di due classi distinte mosse da interessi e bisogni contradditori: il feudatario e il servo.

26. — Agli albori dell'epoca moderna, e cioè dopo la scoperta dell'America e le prime espansioni coloniali transoceaniche, la società umana subisce dei grandiosi mutamenti e l'assetto economico si trasforma completamente. Parallelamente anche la nostra scienza subisce l'influenza dell'epoca ed assume un'importanza sino allora sconosciuta. Fenomeni assolutamente ignorati si rilevano: fra essi precipui quelli relativi all'economia del denaro, cioè la coniazione, la circolazione, il commercio delle monete e gl'interessi inerenti; le prime coagulazioni di capitale, inteso secondo il significato moderno della parola. Come naturale conseguenza del nuovo stato di cose si ha una fioritura insolita di Trattati sulle questioni economiche, sorgono dovunque degli studiosi che indagano i fenomeni sbocciati dal nuovo assetto economico-sociale, che analizzano tutta la questione monetaria: le alterazioni dolose, tanto frequenti in quei tempi, del valore nominale della moneta: le erosioni praticate dai Sovrani e dagli Stati, i quali finirono con il tener conto soltanto dell'effigie segnata sulla moneta e non del peso, della lega, della qualità, della quantità; l'usura esercitata da coloro che davano a prestito; l'usura esercitata sui prestiti a pegno fatta dai Monti di pietà, argomento questo, per cui si acuirono

le rivalità e le ire dei frati domenicani e dei frati francescani, sostenendo quelli la legittimità dell'usura, impugnandone questi l'opportunità e la moralità. Anzi, si ebbe a notare in quei tempi che l'Italia, dove più rovinosamente imperversava il commercio delle monete scadenti, aveva molti studiosi che di tale fenomeno si occupavano, redigendo le migliori e più copiose opere sulla moneta. La scoperta dell'America che provocò l'importazione in Europa di immense scorte di metalli preziosi, inaugurò magnificamente l'êra delle monete d'oro e d'argento, che d'allora in poi si moltiplicarono. Quest'improvvisa inondazione di metalli preziosi non solo ebbe un'efficacia singolare e porse un contributo fortissimo allo sviluppo industriale di quei tempi, ma fu la cagione prima a cui si deve il sorgere della famosa scuola mercantilista, la quale, nel territorio della nostra scienza, occupa in quei tempi e per i tempi che seguirono e ne subirono l'influenza, un posto notevolissimo. La scuola mercantilista si può dividere in quattro sottoscuole che classificheremo così:

1° *scuola mercantilista commerciale;*
2° *scuola mercantilista illuminata;*
3° *scuola mercantilista fiduciaria;*
4° *scuola mercantilista socialista.*

La *scuola mercantilista commerciale* predica a tutta oltranza la gelosia della moneta: vuole che gli Stati, sia pure con sistemi barbarici e a condizioni vessatorie, assicurino a sè stessi la permanenza nel territorio nazionale dell'intera scorta metallica, sia vietando, con misure di confine, l'esportazione diretta della moneta, sia proibendone con terribili sanzioni la fusione, sia incarcerando con la coazione, i lucri che i mercatanti ricavano dai loro commerci, costringendoli cioè a lasciare in paese la moneta ricavata e convertire, per esportarli, i guadagni in tanta merce. Così con la violenza si tentava di sbarrare alla moneta nazionale ogni possibile via di emigrazione.

La *scuola mercantilista illuminata*, parte dal medesimo preconcetto della scuola commerciale; ma diverge profondamente nei metodi coi quali tenta di realizzare il suo ideale. Essa ebbe in Inghilterra i massimi cultori e sopratutto la più larga estrinsecazione pratica. Questa scuola ammette come indiscusso che sia doveroso per ogni Stato, non solo conservare, ma accrescere il proprio patrimonio monetario: a tale scopo non crede che siano

necessari i metodi coercitivi consigliati dalla scuola commerciale, ma dei metodi squisiti, indiretti, meno sensibili: promuovere, ad esempio, l'industria nazionale e cercarle dei mercati all'estero dove essa possa vendere i suoi prodotti, ricevendone in cambio della moneta, che entrerà ad accrescere la scorta nazionale. In sostanza, si tratta di potenziare la produzione agricola e industriale per modo che la sua espansione verso i mercati esteri provochi esportazione di merci e importazione di moneta.

Da questi due sistemi si discosta assai il *mercantilismo fiduciario*, il quale anzitutto corrompe il concetto di moneta che avevano le due scuole precedenti, ammettendo sì che la ricchezza e quindi la felicità di un paese consistano nel procacciarsi una quantità massima di medio circolante, ma non insistendo sulla qualità di esso medio, accettando cioè la moneta metallica e la moneta cartacea purchessia. Da questo principio derivarono delle conseguenze disastrosissime, tra le quali ricordiamo il concetto invalso ed attuato frequentemente, che per arricchire un paese fossero sufficienti delle emissioni reiterate di biglietti fiduciari, i quali non rappresentassero necessariamente una ricchezza effettiva, esistente, permutabile quandochessia, che li garantisse e li rendesse solidi e liquidi, ma semplicemente una figurazione, un'impressione di determinati segni su un pezzo di carta. Sorse però ben presto dai fatti una condanna inesorabile a questa scuola la quale sfiorì senza lasciare traccia di sè.

E venne il *mercantilismo* così detto *socialista*, benchè tale parola non sia affatto rispondente al carattere di tale scuola. Verso la metà del secolo XVIII, quando ormai declinavano i sistemi predicati dalle varie scuole mercantiliste, delle quali ogni giorno più emergevano i difetti, sorse ad un tratto, luminosa come una meteora, una scuola negativa del mercantilismo, la quale non soltanto negava le teorie precedenti, che erano del resto smentite e condannate dai fatti, ma predicava un concetto antitetico: essere cioè la moneta responsabile diretta di tutti i mali, di tutte le sventure che affliggono la società umana; essere falso ed iniquo ogni assetto economico che poggiasse sulle basi della moneta, che l'ammettesse pel suo funzionamento. Quindi reazione completa ai dogmi enunciati dalle scuole precedenti ed abolizione completa del denaro dai rapporti economici sociali. Questa teoria ebbe molti caldi sostenitori, fra i quali a noi preme ricordare il

Boisguillebert che attribuì alla moneta l'esistenza della miseria e tutti i disastri economici del suo tempo.

Noi non crediamo che occorra una speciale analisi di queste teorie, che rivelano gravissime pecche, sebbene in sensi opposti e per motivi contradditori, così da non meritare uno studio particolare, data la loro ovvia inconsistenza e la falsità evidente delle conclusioni a cui conducono. Vogliamo però ricordare che le varie scuole mercantiliste non furono una pura e semplice esposizione teorica dei concetti scientifici di qualche studioso, ma ebbero altresì una pratica attuazione, una concretazione da parte degli Stati, così che provocarono dei veri disastri economici gravissimi.

27. — Ne conseguì una vasta reazione teorica e pratica tanto più acuta e sovvertitrice quanto più erano state funeste le conseguenze materiali del mercantilismo teoretico. Da questa reazione sbocciò la scuola fisiocratica, la quale non si preoccupò di condannare il danaro, che è un semplice medio circolante e quindi irresponsabile di ogni conseguenza che il mal uso fattone aveva potuto avere, ma tentò di scendere più addentro a cercare le cause profonde, sostanziali dei fatti economici. L'idea madre che caratterizza tutta intera la scuola fisiocratica, è la seguente: soltanto l'agricoltura è suscettibile di dare un vero profitto, cioè essa sola, dopo aver consentito una rimunerazione equivalente a quella dell'industria, è capace di rendere un soprappiù, che si chiama appunto rendita della terra. Ne conseguì che i fisiocrati riputarono essere soltanto la coltura della terra capace di produrre ricchezza, negando all'industria tale qualità. Ecco dunque che la reazione spontaneamente manifestatasi contro le scuole mercantiliste conduce a delle teorie che stanno agli antipodi di quelle e difettano ugualmente e nella sostanza e nei fini, perchè non si soffermano a considerare l'integrale realtà delle cose, ricavandone in conseguenza una nozione inesatta e monca. Inoltre alla scuola fisiocratica, per quanto innovatrice, manca il pregio dell'originalità; essa infatti riproduce in gran parte il concetto fondamentale della scuola canonista del medioevo, la quale aveva proclamato — ed a ragione, perchè si ispirava alle reali condizioni della produzione nel suo tempo — che soltanto la coltura della terra permette che emerga un prodotto netto, mentre l'industria a tale fatto si sottrae.

La teoria fisiocratica ebbe, come quella mercantilista, il suo ri-

flesso pratico, sebbene non molto accentuato. Si ricorda che l'Elettore del Baden, abbagliato dalla propaganda fisiocratica, ne applicò per qualche anno le dottrine, riuscendo però a un risultato tutt'altro che brillante e soddisfacente. La teoria costituzionale dei fisiocratici partendo dalla premessa che i benemeriti della società e i produttori della ricchezza nazionale sono soltanto gli agricoltori, che viceversa gli industriali non sono che lavoratori sterili, inutili, perchè ricchezza non producono, afferma che agli agricoltori spetta lo scettro della politica economica, ed il predominio nello Stato. Ciò non basta: tutte le leggi devono tendere solamente a promuovere e proteggere l'agricoltura nazionale, quindi instaurato il regime del libero scambio, e tutto il gravame delle tasse imposto solo alla terra, come unica sorgente di ricchezza. Le applicazioni estreme della teoria fisiocratica finivano, come si vede, con danneggiare principalmente l'agricoltura, cioè con l'isterilire quello che la teoria stessa reputava unico fattore di benessere economico.

Ma poichè anche l'industria mostrava di saper dare un profitto al capitale — e questo fatto non era possibile negarlo — i fisiocrati trovarono allora una seconda teoria, la quale, dopo avere riconfermato essere soltanto la terra capace di rendita, non potendo però negare l'evidenza dei fatti che il profitto industriale ogni giorno più mettevano in rilievo, concludeva in questo senso: essere dovuto il profitto del capitale offerto dall' industria alla sottrazione compiuta dall' industria stessa con mezzi fraudolenti di una parte del reddito della terra. Di qui la conseguenza logica che il profitto del capitale non è se non il risultato di una estorsione, di una sopraffazione esercitata dall' industria a danno dell'agricoltura.

Da quanto abbiamo detto emerge specialmente un concetto: che le scuole economiche antiche non hanno importanza, come non avevano importanza sociale i rapporti fra capitale e lavoro, fra i due elementi cioè della produzione che determinarono coll'età moderna i caratteri più profondamente marcati della nostra società. È infatti all'esistenza di questi due elementi antagonistici che noi dobbiamo la massima parte dei fenomeni economici contemporanei.

28. — Abbiamo così fatto menzione delle scuole economiche che formano, si può dire, il preambolo alla immortale scuola clas-

sica, sorta e fiorita in Inghilterra tra il finire del XVIII e il nascere del XIX secolo. Capostipite di tutta la folta schiera degli economisti classici d'Inghilterra e fondatore della scuola scientifica che per prima ha dato ai nostri studi un impulso meravigliosamente energico e vitale, è Adamo Smith.

Adamo Smith, professore dell' Università di Glasgow, pubblicò nel 1776 un libro intitolato: *Cause della ricchezza delle nazioni* (1), applicando alle sue ricerche scientifiche, con larga visione dello scopo a cui tendeva, il metodo induttivo e il metodo deduttivo convenientemente alternati. Il libro dello Smith, che costituisce il fondamento primo di tutta la scienza economica moderna, non presenta tuttavia dei caratteri rigidamente scientifici, rivela più di una lacuna, è grave di parecchi difetti intrinseci: non è in sostanza un trattato definitivo. Ma bisogna ammettere che ha aperto un'êra nuova agli studi economici e che esso costituisce la fonte da cui derivano, in ultima analisi, tutte le scuole moderne di economia. Ad ogni modo nel trattato dello Smith, in mezzo a non poche manchevolezze, esistono dei capitoli che svolgono in forma quasi definitiva e con una meravigliosa lucidità di concetti i temi delle banche, della circolazione monetaria, del commercio e della moneta. Accanto a questi capitoli di inestimabile valore se ne trovano altri un po' scadenti: lo Smith, ad esempio, non ha idee esatte e sufficienti su ciò che riguarda il valore, il salario, l'imposta, la rendita: tutti argomenti che mancano di una trattazione degna di nota. La stessa divisione del lavoro non ha una trattazione completa; non sono contemplate le macchine, sebbene per questo aspetto non sia da far rimprovero allo Smith, se si pensa che ai suoi tempi l'applicazione della macchina era agli albori. Notiamo anche a questo proposito che, non soltanto allora era quasi ignota l'applicazione delle macchine, ma che essa era osteggiata violentemente dalle classi operaie, cosicchè gl' inventori e i costruttori di macchine erano perseguitati a morte dal popolo. Degno di nota è anzi il seguente aneddoto : fu lo Smith che protesse e fece ricoverare nella sua Università il celebre Watt,

(1) A. Smith, *Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, London, 1776. Numerosissime edizioni. Tradotto nella " Bibliotoca dell' Economista „, serie I, vol. II.

uno dei più attivi inventori al quale la macchina deve i suoi progressi, quando la popolazione manifatturiera di Glasgow, temendo, in sèguito alla progettata applicazione dei congegni inventati dal Watt, la disoccupazione e la miseria, inseguiva per farne giustizia sommaria l'illustre inventore. Anche la questione della popolazione è negletta nell'opera dello Smith, come pure il commercio internazionale. Ma sarebbe assurdo pretendere la perfezione in un trattato di Economia compilato in quei tempi, con ancora scarso materiale di studio e di osservazione. Noi abbiamo semplicemente indicato i pregi e i difetti dell'opera smithiana pur riconoscendo che al genio immortale dello Smith l'Economia politica deve il suo glorioso e memorabile esordio, la sua improvvisa elevazione dalle ombre della scienza medioevale alla vivida luce del sole moderno.

Più che seguaci, prosecutori dello Smith furono Malthus e Riccardo, i quali perfezionarono e completarono l'opera del maestro. Il Malthus, ardente spirito innovatore, si dedicò con entusiasmo agli studi economici e pubblicò nel 1798 un opuscolo di scarsa mole, ma di fortissima sostanza, intitolato: *Saggio sul principio della popolazione* (1). Nel 1803 fece seguire una seconda edizione che integrò la prima, recandole fortissimo contributo di documentazioni e di prove, ampliandola in ogni sua parte e facendone un tutto complesso e completo, dal quale balzò limpida e perentoria una teoria della popolazione, nuova, sovvertitrice, originalissima. Più avanti e con miglior agio esamineremo e discuteremo l'opera del Malthus. L'altro prosecutore di Adamo Smith fu Ricardo, un banchiere, che, dopo aver accumulato immense ricchezze, si dedicò quasi per dilettantismo, agli studi economici. Non scrisse opere di gran mole (2) ma enunciò, quasi in forma dogmatica, le sue idee, le quali non sono che una continua divinazione di verità fondamentali acquisite alla nostra scienza, rispettate e intatte an-

---

(1) Thomas-Robert Malthus, *An Essay on the principle of population, as it affects the future improvement of society.* Pubblicatosi nel 1798 a Londra anonimo, ebbe poi, durante la vita dell'autore, 5 edizioni sotto il suo nome (1803, 1806, 1807, 1817, 1826). Tradotto in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie I, vol. IX.

(2) David Ricardo, *Principles of political economy and taxation*, 1ª ed., London, 1837. Tradotti in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie II, vol. X.

cora oggi. Le teorie enunciate da Ricardo, in una forma rigorosamente scientifica, costituiscono la salda ossatura dell'economia moderna e reggono alla più audace critica. Si può affermare che mentre Smith ha fondato la scienza economica, che è la gloria del secolo passato, Ricardo ne fu il legislatore, l'ordinatore, colui che diede carattere scientifico alle molteplici, disformi, confuse verità da essa scuola enunciate. Con Ricardo, che non a torto viene reputato il padre delle scuole economiche, il periodo più glorioso della scuola classica inglese si chiude. Ma la scuola permane forte e feconda: numerosi sono i discepoli, gli illustratori dei maestri. Noi citeremo i nomi dei più insigni: il Torrens (1), che studiò la produzione, il commercio dei grani, le banche, il commercio internazionale; il Senior (2), che scrisse un pregevole trattato intitolato: *Principi di Economia politica*; Giacomo Mill, che compose un *Manuale di Economica politica* (3) e sviscerò con rara competenza e acume tutte le forme e la sostanza del commercio internazionale; J. Stuart Mill, che compilò un mirabile *Trattato di Economia politica* (4), opera insuperata e insuperabile. Lo Stuart Mill fu realmente il dittatore intellettuale del suo tempo: non solo scrisse magistralmente di Economia politica, ma di filosofia e di lettere. Il suo genio irradiò una meravigliosa luce anche nel territorio dei nostri studi e ne furono frutto opere di un pregio e di una profondità straordinarie. Lo Stuart Mill non si dedicò soltanto alla redazione del suo famoso *Trattato* nel quale, a dir vero, si risente qua e là l'influenza esercitata su di lui dalla moglie, un'ardente socialista e riformatrice, tutta imbevuta delle idee allora dominanti nella Francia democratica specialmente per opera di Proudhon e di Fourier, ma sviluppò questioni d'importanza primaria, rivelando in tale lavoro d'indagine un'acutezza unica. Ricordiamo

---

(1) Robert Torrens, *An Essay on the production of wealth*, London, 1821. Tradotto in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie I, vol. XI.

(2) William Nassan Senior, *Principles of Political economy*, London, 1854. Tradotto in italiano nella " Biblioteca dell' Economista „, serie I, vol. V.

(3) James Mill, *Elements of political Economy*, London, 1827. Tradotto in italiano. Milano, 1831.

(4) J. Stuart Mill, *Principles of political economy with some of their application to social philosophy*, 1ª ed., London, 1847. Innumerevoli poi. Tradotto in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie I, vol. XII.

i *Saggi sul commercio internazionale*, altri *Sul metodo*, altri *Sull'interesse* (1). Con lo Stuart Mill si può ritenere di essere allo zenit, al perielio della scienza economica inglese che ben presto decade, non mancando tuttavia di mandare a intervalli qualche sprazzo della sua primitiva luce, e di lasciare qualche orma che ricordi l'antica grandezza. Degli scrittori di questo periodo, ricorderemo il Fullarton pel suo *Regolamento della circolazione* (2); il Tooke noto per la celebre *Storia dei prezzi* (3) scritta col Newmarch; il Loyd per l'*Analisi della circolazione* (4). Ma lo scrittore che verso il tramonto della scuola classica inglese, rinnova la gloria dei maestri e si rivela prosecutore valoroso dell'opera di Stuart Mill, è senza dubbio il Cairnes, il quale si occupa anzitutto con criteri lodevolissimi del metodo e poi si dedica con larghezza di visione e signorilità di forma a indagini che rimarranno celebri; ad esempio, le ricerche sulla *Schiavitù agli Stati Uniti* (5), su *Alcuni nuovi principii di Economia politica* (6). Il Cairnes è l'ultimo astro della scuola classica inglese; con lui essa si spegne, esausta, per non più risorgere. La cagione principale di questo sfacelo consiste nell'abuso del metodo deduttivo che fu idolatrato da tutti i discepoli dello Smith, di Ricardo, di Malthus, dello Stuart Mill e che, come già abbiamo accennato, recise le arterie alla forte scuola classica, l'isterilì, non potendo una scienza erigersi soltanto sulle astrazioni, senza la viva e toccante collaborazione dei fatti e dell'esperienza.

Sui ruderi della scuola classica sorsero ben presto parecchie

---

(1) J. Stuart Mill, *Unsettled questions of political economy*. Pubblicate fra il 1829 e 1830, ad eccezione del saggio quinto, su la " Westminter Review „, e poi in volume, London, 1844. Tradotto in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie III, vol. IV.

(2) John Fullarton, *The regulation of Currencies*, London, 1ª ediz., 1844; 2ª ediz., 1845, detta dal Walras " opera di eccezionale valore „.

(3) Thomas Tooke, *A History of prices and of the Circulation during the years 1793-1856*, sei volumi, London, 1838-1857. M. Culloch dice quest'opera " standard work „.

(4) Samuel Jones Loyd, *The National Debt and Sincking fund*, London, 1857. *Paper Currency and Banking*, Ibid., 1857.

(5) John Élliot Cairnes, *The slave Power*, 1862, London. Dedicato a J. S. Mill.

(6) *Some leading principles of Political Economy newly exposed*, London, 1874; *The character and logical method of political economy*, 1857. Tradotto in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie III, vol. 4° (Lettura VII).

scuole dissenzienti, le quali non raccolsero se non piccole porzioni della grande eredità scientifica e, appunto per questo, furono tutte di scarsa importanza. Noi le distingueremo in quattro grandi sezioni, benchè ci sia malagevole formare una rigida classificazione, se consideriamo che le scuole e sottoscuole sono numerosissime e intersecantesi e rappresentanti infinite varietà e gradazioni di teorie. Tuttavia crediamo che con la nostra partizione si possa dare un concetto molto approssimativo dei caratteri più marcati che contraddistinguono le scuole fra le quali fu diviso il patrimonio scientifico della scuola classica inglese. Esse sono le seguenti:

1° *scuola storica* ;
2° *scuola psicologica* ;
3° *scuola ottimista* ;
4° *scuola socialista*.

29. — *La scuola storica*, che ebbe in Germania il suo massimo sviluppo, è, come ebbimo occasione di notarlo, l'immediata e genuina reazione, la protesta più vivace contro l'intemperanza deduttiva del basso classicismo. Essa inaugura e applica sino alle più esagerate conseguenze il metodo induttivo basato sull'osservazione dei fatti e sullo sperimentalismo. Veramente il metodo storico è per eccellenza caratteristico della scienza germanica, la quale, anche nel diritto, per opera specialmente dell' immortale Savigny, lo ha applicato con particolare compiacimento. Ma nel campo dell'Economia politica sono evidenti i segni che si tratta, fra altro, anche di una diretta reazione al sistema inglese. Applicato dunque all'Economia politica, il metodo storico non diede i buoni risultati sperati, quali erano presumibili dopo il trionfale successo nella scienza del diritto.

Il primo economista tedesco che, sebbene involontariamente, applicò il metodo storico, fu Federico List, in un'opera intitolata: *Sistema nazionale di Economia politica* (1). Quest' opera, d' intendimenti meramente politici, era stata composta soltanto con lo scopo d'instaurare e difendere in Germania le teorie protezionistiche: essa però fece balenare l'idea di un' Economia storica, cioè di

(1) Friedrich List, *Das nationale System der politischen Oekonomie*, 1ª ediz., 1841, 7ª ediz., 1883, Eheberg.

una scienza che fa dell'Economia qualcosa di contingente, di mobile, di profondamente e onninamente legata con tutti gli altri fenomeni della vita sociale. Gettato il seme, se ne ebbero subito i germogli, tanto più che una reazione agli abusi della scuola classica sembrava il sistema preferibile per ricondurre la scienza economica all'altezza e alla dignità da cui era caduta. Dopo il List, che fu l'involontario istitutore della scuola storica, fiorirono in Germania numerosissimi cultori dell'Economia, sulla base esclusiva del metodo induttivo.

L'economista che va considerato come fondatore della scuola che professò il metodo storico in Economia politica è il tedesco Roscher. Con lui effettivamente il metodo storico, che le opere del List avevano lasciato intravedere, assurge a carattere ed importanza di sistema scientifico di indagine. Tuttavia col Roscher non abbiamo ancora un'applicazione rigida, immediata, meditata di tale metodo agli studi economici, come si vide più tardi, nello sviluppo ulteriore della scuola tedesca: il Roscher era un uomo dotato di straordinaria erudizione storica, della quale approfittò largamente istituendo comparazioni fra l'antica e la moderna società, confrontando a lume di innumerabili citazioni e con la scorta di documenti scrupolosamente raccolti, la costituzione economica degli Stati antichi con quella dei moderni. Da questo contributo storico le sue teorie economiche ebbero un'illustrazione e acquistarono una autorità che non potevano non esser prese in seria considerazione dagli altri studiosi, specialmente in Germania, dove già erano in voga le ricerche storiche in tutte le altre discipline. Non si può dunque affermare che il Roscher sia stato un tenace applicatore del metodo induttivo storico: egli fu semplicemente colui che inaugurò il metodo storico, non già applicandolo come sistema di ricerche, ma valendosene in una misura e in una forma tali da provocare la fioritura della scuola storica, la quale considerò il processo induttivo come la premessa necessaria e indispensabile, che sola potesse condurre alla scoperta della verità.

Ci preme anzi di rilevare che il Roscher, con le sue opere contribuì a smentire qualsiasi storicità dell'Economia politica. Infatti egli affermò l'eternità, la stabilità delle leggi economiche, cercando di dimostrare che uno stadio, per quanto complesso e grandioso di economia futura, dovrebbe pur sempre essere foggiato sulla falsariga delle economie preadamitiche e poggiare sulle basi istesse su

cui poggiavano l'economia indiana e quella fenicia. Ma questa affermazione è assolutamente da respingere perchè le differenze fra periodo e periodo, tra fase e fase, sono spesso profonde, e talora assolutamente antitetiche: i riscontri analogici fuorviano dalla corretta spiegazione dei fenomeni, distraendo la mente dai fattori cui si collegano i rispettivi avvenimenti nei varî periodi. La scuola classica si accostava assai più alla verità, quando enunciava le sue teorie, le sue leggi, senza però pretendere che esse fossero eterne e imprescrittibili. Il Roscher, dunque, ritenendo che le fasi economiche si ripetono con vicenda secolare, mantenendo le loro leggi intrinseche, non può essere ascritto alla scuola storica, della quale tuttavia giova considerarlo iniziatore, per il merito di aver aperto un orizzonte nuovo alle ricerche scientifiche, dalle quali doveva germogliare, ad opera della scienza tedesca, una opportuna, sebbene parziale, rinnovazione degli studi economici e politici.

Il concetto fondamentale degli economisti storici, è il seguente: la costituzione economica dei popoli traversa epoche diverse che la alterano di continuo, formandone fasi successive, le quali possiedono caratteri proprî, transitori e sono governati da leggi speciali; l'evoluzione trasforma i fenomeni economici, li dissolve e li sostituisce con altri, in una vicenda incessante: ciò che sopravvive, che permane nella sua realtà cristallina, è il contenuto ideale di quei fenomeni, è la loro espressione storica, cioè la legge, che lo storico ricerca come documento, come monumento della costituzione economico-politica scomparsa nel tempo. Ne consegue evidentemente che le leggi dell'economia non sono eterne, ma storiche, cioè transitorie, contingenti, variabili.

Lo scrittore a cui fa capo la scuola storica, come a colui che più pienamente e piu gagliardamente ne estrinsecò i concetti fondamentali, è senza dubbio lo Schmoller, il quale li raccolse nel suo celebre trattato intitolato: *Principii di Economia* (1). Egli parte dalla premessa che è inutile creare dottrine nel campo degli studi economici: è necessario e sufficiente che l'economista rin-

(1) Gustav von Schmoller, *Grundriss der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, I vol., 1ª ed., Leipzig, 1900, II vol., ibid., 1904, seguìta da molte altre. Volumi 2. Tradotti in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie IV, vol. X (il primo volume), e serie V, vol. I (il secondo volume).

tracci i fatti consultando gli archivi, ricercando i documenti più riposti e più disparati. Quando si sia riconosciuta e formata una realtà storica nei suoi integrali lineamenti, nella sua piena fisionomia, ogni scopo è raggiunto: questo è l'ideale della scuola storica, la quale occupa ancor oggi un posto eminente, ha ancora una vera importanza nel campo dei nostri studi, benchè i risultati delle sue ricerche non siano stati, dal punto di vista teorico, brillanti.

A nostro avviso la scuola storica ha troppo esagerato la bontà del suo metodo, il quale pecca di parzialità, poichè vuole precludere alle indagini scientifiche ogni via che non sia quella delle ricerche nel territorio della storia. A questo quindi si riducono le sue benemerenze scientifiche: all'aver preparato la materia prima necessaria a un vero scienziato, il quale integrerà con altri studi, con altre ricerche, condotte col sussidio di altri metodi, i risultati ottenuti dalla scuola storica.

30. — Era ovvio che come reazione alla scuola tedesca, si formasse una scuola che peccasse del difetto opposto: non più, cioè, si indugiasse nelle minute induzioni storiche, le quali pur avendo un valore reale, trasformano lo scienziato in un compulsatore passivo di libri, in un redattore di casistica economica; ma alzasse agli altari il sistema deduttivo, che dai fatti abborre, e libra le sue teorie nell'atmosfera del raziocinio e dell'analisi psicologica. La scuola che s'indirizzò per questo cammino è la scuola austriaca, altrimenti denominata pel suo carattere specifico, *scuola psicologica*. Qui si ha un ritorno vero e proprio alla scuola classica inglese; ma come la scuola storica era stata un'esagerazione parziale di un metodo, così la scuola psicologica, che si presentava specialmente come reazione, come antitesi a quell'esagerazione, non poteva risalire a un'integrale ricostituzione della scuola classica, ma doveva accostarsele, intensificando la sua predilezione per quell'elemento del sistema che significasse più spiccatamente contrasto con l'elemento storico dominante nella scuola tedesca. E così fu nel fatto: la scuola austriaca, pur segnando un ritorno alla scienza inglese, se ne discosta profondamente, non tanto per il metodo, quanto per l'oggetto, per la materia che fa argomento del suo studio. Così, mentre la scuola classica, sulla scorta del metodo deduttivo, tentava di afferrare e fermare le leggi relative alle ori-

gini e all'uso della ricchezza sociale, della materia, dei prodotti tangibili e ponderabili, la scuola austriaca esula da questo territorio e si volatilizza e sale a scrutare gli elementi psicologici che accompagnano i fenomeni della ricchezza, cioè a cercare le impressioni, i sentimenti suscitati nell'uomo — che è il creatore e il consumatore della ricchezza — da essi fenomeni: quindi ogni sforzo tende a dosare, a determinare i gradi di piacere o di dolore che all'uomo possono derivare dalle cose materiali.

Uno dei principî fondamentali della scuola psicologica è il seguente: gli incrementi successivi di un prodotto dànno godimenti successivamente decrescenti. Ci spieghiamo con un esempio: poniamo un uomo affamato, il quale si accinga a mangiare: è ovvio che per quest'uomo il primo pezzo di pane presenta una necessità ed un'utilità determinata dall'intensità del suo bisogno di nutrimento. Il secondo pezzo di pane rappresenta un'utilità ed una necessità meno sensibili, perchè gli immediati stimoli del bisogno sono stati in parte mitigati dal primo boccone di pane. Passando al terzo, al quarto ed ai successivi pezzi si vedrà a poco a poco decrescere non solo l'utilità, non solo la necessità, ma anche l'elemento più immateriale che deriva dal soddisfacimento del bisogno, cioè il piacere dell'ingestione del nutrimento. E così procedendo si perverrà a un punto in cui la sazietà comincerà a creare l'indifferenza al pane, poi il disgusto e finalmente la ripulsione e il rifiuto. Questa legge che noi abbiamo così esemplificata è, a detta degli economisti psicologi, di importanza predominante nella scienza economica, perchè è la legge che presiede alle variazioni del valore. In sostanza, dicono essi, ciò di cui bisogna tener calcolo non è tanto l'utilità iniziale, ma l'utilità dell'ultimo incremento, definitiva. Le conseguenze di questa teoria così semplice, così innocua, così astratta nella sua forma teorica, sono in linea di fatto enormi. Noi non possiamo ora sviscerarle tutte, perchè ci siamo proposti di accennare solamente ai caratteri essenziali delle varie scuole; ma ci fermiamo ad un esempio e ad una considerazione che illustrano molto bene la portata pratica di tale teoria. Gli economisti psicologici, ad esempio, misurata la quantità di patrimonio di un ricco e quella di un povero, trovano che l'utilità totale del primo non è necessariamente molto maggiore di quella del secondo, perchè, mentre il salario procura ad un operaio una

massa, proporzionalmente al salario stesso, molto considerevole di felicità, perchè gli permette il soddisfacimento di bisogni molto intensi, anche negli ultimi suoi elementi di consumo; pel ricco non accade altrettanto: il ricco, infatti, relativamente alla sostanza di cui dispone, ha da soddisfare a bisogni molto meno intensi che l'operaio, specialmente poi se si considerano le utilità finali del patrimonio, le quali sono pressochè nulle, perchè è presumibile che qualsiasi bisogno sia già esuberantemente soddisfatto dagli elementi anteriori di ricchezza consumata. La conseguenza più logica e più immediata di tali principî, è senza dubbio una teoria dell'imposta progressiva: poichè l'imposta deve gravare su tutti con giusto equilibrio e richiedere a ciascuno un sacrificio equipollente al sacrificio degli altri singoli, è ovvio che la quantità di ricchezza da sottrarre a un ricco deve essere proporzionalmente molto maggiore della quantità da sottrarsi a un povero, visto che nei due casi, le utilità finali della ricchezza posseduta sono tanto diverse. Solamente con l'imposta progressiva si avrà la giustizia tributaria, cioè la parificazione individuale dei sacrifici (1).

Così abbiamo dato un concetto di ciò che costituisce il carattere peculiare della scuola psicologica, la quale, pur non avendo l'estensione e l'importanza della scuola classica, che è la gran madre della moderna scienza economica, occupa tuttavia, al pari della scuola storica, un posto notevole. Insigne rappresentante della scuola psicologica è il Gossen (2), al quale è dovuta particolarmente l'enunciazione e l'illustrazione più esauriente della teoria dell'utilità finale e il già citato pregevole trattato su *Le leggi del Commercio*. Ma colui che incardina più pienamente la scuola psi-

(1) Dice infatti il Sax nei suoi *Die neuen Fortschritte der nationalökonomischen Theorie*, Leipzig, Dunker u. Humblot, 1889, pag. 17 nota. Insbesondere das Gesetz der progressiven Abnahme der Bedürfnissintensität erklärt uns befriedigend wirtschaftliche Vorgänge, die bisher wirtschaftlicher Aufhellung zu spotten schienen, wie, zum Beispiel, die progressive Steuer. (In particolar modo, la legge della progressiva decrescenza dell'intensità dei bisogni ci spiega ampiamente certi fatti economici che finora pareva si facessero beffa di qualunque spiegazione economica, come per esempio, l'imposta progressiva).

(2) Per ben comprendere i ragionamenti talvolta assai complicati del Gossen veggasi: Pantaleoni, op. cit.

cologica è l'inglese Jevons. Con questo scrittore, all'indomani della morte della scuola classica scomparsa col Cairnes, si inaugura in Inghilterra la nuova scuola, quasi contemporaneamente al suo sorgere in Austria, dove se ne noverano i più numerosi campioni e i più cospicui. Il Jevons scrisse molte opere, anche sul metodo matematico, lasciando notevole impronta del suo ingegno e delle sue idee (1). Altri scrittori ragguardevoli che novera la scuola psicologica sono il Wieser, autore di un diffusissimo libro intitolato *Il valore naturale* (2), il Sax, noto per l'opera *Principii teoretici di Economia di Stato* (3) e per i suoi *Principii di scienza delle finanze* (4), che conducono a conclusioni audacissime. Attualmente la scuola psicologica è ancor vegeta ed ha propaggini in tutto il mondo scientifico; in America va ricordato il Clark, il quale studia con speciale predilezione il salario, le sue forme, le sue leggi naturali (5); ancora in Inghilterra l'Edgeworth, che ha portato anche un forte contributo al perfezionamento e alla diffusione delle teorie relative al metodo matematico (6).

I meriti precipui che vanno riconosciuti alla scuola psicologica riguardano anzitutto lo sviluppo che essa ha portato alla teoria dell'imposta progressiva; poi mette conto di ricordare gli studi promossi sul valore corrente, sul valore di monopolio e, in genere, su tutte le forme del valore che hanno rapporto con l'utilità del prodotto. Ma ciò che costituisce il difetto principale della scuola psicologica è appunto la sua astrazione dei fatti: essa, se ha potuto qua e là illuminare di qualche sprazzo di luce gli studi economici, ha però massimamente contribuito ad arenarli. Infatti non si può ragionevolmente assumere l'utilità dei prodotti, cioè un elemento strettamente soggettivo, come base di una dottrina economica che pretenda di spiegare a fondo i complessi e gran-

(1) Stanley Jevons, *Theory of Political economy*, 1871. Tradotta in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie III, vol. II. *The principles of science*, in due volumi, 1874. *Studies in deductive logic*, 1880.

(2) Fridrich von Wieser, *Der natürliche Wert*, Wien, 1889.

(3) Emil Sax, *Grundlegung der theoretischen Staatswirtschaft*, Wien, 1884.

(4) Id. " Grundriss der Finanzwissenschaft „, Wien, 1890.

(5) John B. Clark, *Essentials of economie theory*, New Jork, 1907.

(6) Edgeworth, direttore dell'" Economic Journal „, dove apparvero e appaiono sovente suoi preziosi articoli.

diosi fenomeni della costituzione economica dei popoli, perchè l'utilità non è nemmeno un secondario elemento della produzione, ma ne è l'ombra. La scuola psicologica non trae dalle cose e dal contatto con la realtà la forza delle sue argomentazioni. All'opposto, essa s'indugia nella zona grigia e nebulosa dei rapporti morali, spirituali, psichici, che intercedono fra cose e cose, fra cose e uomini, che contribuiscono a formare il giudizio che l'uomo di esse cose si forma; esula dai fatti e tende piuttosto a determinare la proiezione dell'uomo su ciò che lo circonda. Considerando quanto decadimento la scuola psicologica segna sulla scuola classica, e pel contenuto, e pel metodo, e pel fine che si propone di raggiungere, non viene fatto di spiegarsi agevolmente l'immeritato entusiasmo che oggidì va destando in tutti i paesi e il fervore incontrastato che le sue dottrine incontrano dovunque (1).

31. — Ma più legittimista e conservatrice della scuola psicologica è la *scuola ottimista*, la quale sostiene che l'assetto economico odierno è simmetrico, armonico, quasi perfetto: quel po' di male e di ingiusto che vi si trova è dovuto allo Stato che esercita un'influenza funesta e corrompitrice. Culla della scuola ottimista è la Francia con J. B. Say, autore di un diffusissimo *Trattato di Economia politica* (2), nel quale sono commentate, e, talora, acerbamente criticate tutte le teorie di Adamo Smith, specie quelle che tendono a mettere in luce qualche iniquità sociale. Ma colui che dell'ottimismo rappresenta la nota più spiccata è il Bastiat, autore di un'opera intitolata: " *Armonie economiche* „ (3), nella quale egli si propone di dimostrare false le teorie pessimistiche della scuola classica inglese, negando che esistano nell'assetto economico delle ingiustizie e delle sperequazioni di diritti. Il Bastiat non se la prende che con lo Stato, il quale con il suo intervento intorbida la felicità umana e guasta l'armonia sociale: tutto del resto va bene: i monopoli, il dazio, le banche privilegiate, le divisioni di classe: queste non son già indice di

(1) Una chiara esposizione delle dottrine, talvolta assai oscure, della scuola psicologica è stata fatta da M. W. Smart, *Introduction to the theory of Value*, Glascow, 1899.

(2) Jean Bapt. Say, *Cours complète d'Économie politique*, 6 volumi, Paris, 1828-29.

(3) Fréderic Bastiat, *Harmonies économiques*, Paris, 1849.

imperfezione, di uno stato patologico dell'assetto economico-sociale e ne vien di logica conseguenza che lo Stato va soppresso, abolito, a meno che le sue funzioni non siano ridotte a quelle di guardia notturna, all'affidamento di un'opera di custodia e di sorveglianza relativa ai rapporti esterni e superficiali degli uomini. Al Bastiat fecero eco M. Chevalier (1) e parecchi altri; ai giorni nostri, Paolo Leroy-Beaulieu (2), il principe dei viventi economisti francesi, è l'erede della sua scuola. Tutta la dottrina economica francese fa, in sostanza, l'apologia, l'apoteosi sistematica dell'assetto economico sociale, nel quale non sa trovare grinze o difetti, se non di natura superficiale di cui è colpevole lo Stato.

Una nota dissonante è portata, a dir vero, dalla cosidetta scuola di Montpellier, che fa capo al Gide (3), il quale ha turbato con un po' di pessimismo i roseoveggenti economisti seguaci del Bastiat. In America il porta voce degli ottimisti è il Carey (4), il quale trova soltanto per l'intervento dello Stato parole che non rispecchiano una visione serena e tranquilla di un illimitato benessere sociale. Però a essere imparziali, bisogna ammettere che il Carey in questo suo ottimismo è molto più spiegabile e più comprensibile che non gli economisti francesi: egli infatti rappresenta l'età d'oro della repubblica nord-americana, la quale ai suoi tempi poteva considerarsi uno Stato realmente felice: relativamente scarsa la popolazione, esuberante la terra, fiorente la più incondizionata libertà morale, intellettuale, civica; prodigiosi i progressi dell'industria; facili e frequenti le accumulazioni di ricchezza; accessibile a tutti un notevolissimo grado di benessere; i salari mantenuti ai tassi più alti; al suo più fervido sviluppo una democrazia pacifica di uomini indipendenti e ricchi; nessuna sperequazione di diritti; nessuna legislazione a base di privilegi. Come poteva un economista,

---

(1) M. Chevalier, *Traité d'Economie politique*, Paris, 1880.

(2) Paul Leroy-Beaulieu, *Traité d'Économie politique*, Paris, 1900. Tradotto nella " Biblioteca dell'Economista „, serie IV, vol. 10. Egli dice ad esempio: " Les lois qui président, au capital, au salaire, à la répartition des richesses sont aussi bonnes qu'ineluctables. Elles amènent l'élévation graduelle du niveau humain „.

(3) Charles Gide, *Économie sociale*, Paris, 1905 e *Principles d'Économie politique*, Paris, 1893. Diffusissimi e tradotti in quasi tutte le lingue.

(4) H. C. Carey, *Principles of social science*, Philadelphia, 1858.

nato ed educato in mezzo ad un popolo felice, non essere ottimista, non aborrire dalle terribili e funeste conclusioni a cui era pervenuta la scuola classica inglese, sorta e sviluppatasi in un paese che trovavasi in condizioni assolutamente opposte rispetto a quelle dell'America? Certo, il Carey e il suo ottimismo sono perfettamente spiegabili; ma se ci trasportiamo in Europa, dove l'assetto economico è tanto diverso, dove non esiste un palmo di terra libera, dove non una risorsa si presenta all'orizzonte della classe operaia, dove la miseria esercita la sua quotidiana tirannide sulla massima parte degli uomini, possiamo ancora legittimare, tollerare l'ottimismo della scuola francese? Ciò non ostante l'ottimismo si fece strada anche tra noi. Osserviamo però che i suoi fautori, se se ne eccettua uno che fu sommo — Francesco Ferrara — non presentano vera importanza e non dànno pertanto che meschini contributi allo sviluppo della scienza economica. E lo stesso deve dirsi anche per la Germania.

La scuola ottimista di cui ci siamo testè occupati, incorre in frequenti e gravi errori di inesattezze, dovuti in gran parte alla parzialità del metodo d'indagine. Con questo non vogliamo escludere che molti e non trascurabili siano anche i suoi meriti nel campo della nostra scienza, perchè è ormai incontestato che fu la scuola ottimista a portare il contributo più serio all'analisi dei fenomeni della circolazione, che ormai sono, per merito suo, completamente sviscerati e noti. Anche in questi studi ci sarebbe, è vero, a rilevare un piccolo neo, perchè da parte degli ottimisti, non è sempre osservata la dovuta distinzione tra fenomeni della circolazione e fenomeni della distribuzione della ricchezza. Essi infatti creano talora confusione, trascurando un elemento sostanziale di tali fenomeni, e cioè la qualità degli individui, fra i quali intercedono. I fenomeni della circolazione si svolgono tra individui equipollenti, tra i quali non è ammissibile sperequazione di diritti o sopraffazione, e se pure sono possibili delle prevalenze personali, esse hanno un limite ristrettissimo e si svolgono quasi come condizione necessaria, indispensabile all'esistenza stessa del fenomeno della circolazione della ricchezza. Ben diversamente si svolgono le cose nella distribuzione della ricchezza: qui infatti si fronteggiano due classi: una è composta di uomini forti, potenti, ricchi; l'altra è un aggregato informe di uomini deboli, oscuri, poveri; quelli sono i proprietari della terra e i detentori del ca-

pitale; questi sono i lavoratori perennemente ingulati dalla fame, costretti a vendere la loro forza di lavoro per averne in compenso un salario che consenta loro di non morire esausti; quelli esercitano un'azione coattiva, questi la subiscono. Sono dunque profonde le differenze tra circolazione e distribuzione della ricchezza: chi confonde questi fenomeni commette un errore imperdonabile; e questo è il punto debole della scuola ottimista, la quale discutendo la sua teoria delle armonie sociali, predica e vuole l'inerzia e il disinteressamento dello Stato in tutto ciò che riguarda i fenomeni della circolazione e distribuzione. Noi accettiamo questo principio per la pura circolazione; crediamo invece logico e doveroso l'intervento dello Stato nel campo della distribuzione in pro dei deboli, per stabilire l'equilibrio nella contesa.

32. — *La scuola socialista* è l'ultima delle scuole di cui qui dobbiamo occuparci. Le sue origini risalgono, come per le altre, alla scuola classica, la quale aveva rilevato l'esistenza di innumerevoli dissonanze e sperequazioni sociali, la quale aveva dimostrato che, mentre la curva del profitto e della rendita progressivamente s'inalza, quella dei salari segue una tendenza inversa, cosicchè il ricco fatalmente diventa sempre più ricco, ed il povero sempre più povero: di qui una contraddizione insanabile, una differenziazione sempre più terribile e senza rimedio fra le classi sociali. Da tali constatazioni di fatto, emergenti dalle opere più diffuse della scuola classica, prende le mosse la scuola socialista. Ma v'ha in essa un elemento nuovo che segna il punto di distacco dalla scuola classica: mentre questa, infatti, dopo l'analisi dei mali sociali e dei difetti intrinseci della nostra costituzione economica, non si indugia a considerazioni di carattere etico o sociale, limitandosi a reputarli come un portato fatale, inevitabile della civiltà, come un peso incombente sull'umanità che graverà sempre più senza che anima viva possa attenuarne il tormento, la scuola socialista esce dal freddo fatalismo dei classici e attribuisce senza preamboli la paternità di ogni sventura sociale alle classi prevalenti ed alle istituzioni da esse imposte alla società umana. Donde la conseguenza strettamente logica che tali istituzioni inique e coloro che su di esse si assidono devono essere abbattuti per sempre e sostituiti da un regime nuovo e civile, nel quale sia sancito il diritto di tutti a partecipare non solo al go-

verno della società, ma anche al godimento di ogni bene che sia dovuto al perfezionamento della civiltà. La scuola socialista si presenta dunque come perentoriamente critica e rivoluzionaria: a questo suo carattere è forse dovuta la notorietà e l'importanza da essa assunta negli ultimi tempi, in cui le agitazioni delle classi operaie hanno in parte interpetrato, in parte confermato i suoi voti e le sue affermazioni.

Le origini del socialismo sono, a detta del Cognetti De Martiis (1), molto remote e già l'antichità classica ha scrittori che del socialismo si occupano. Ma il socialismo antico non può aver importanza che per un erudito scrupoloso, perchè il movimento socialista, nel senso attuale della parola, è fenomeno caratteristico della grande civiltà industriale. Il primo scrittore socialista che si rivela nei tempi moderni è il Saint-Simon (2), un sognatore placido, che va fantasticando sulla risurrezione sociale, che si aspetta da una riforma morale e religiosa il mutamento della società, che si professa apostolo di un nuovo cristianesimo evangelico. Il Saint-Simon non è un vero scienziato, un positivista, ma un blando teorico; la sua dottrina fondamentale afferma che la produzione è dovuta ai tre fattori: talento, lavoro, proprietà, e per questo ne vorrebbe divisi i benefici in tre parti, armoniosamente, secondo il contributo che i singoli elementi diedero alla produzione. Questa teoria non ha grandi meriti scientifici; la sua scarsa consistenza non avrebbe certo fatto presumere che tanti e per tanto tempo ne sarebbero stati i seguaci, e, sopra tutto che lo Stuart Mill stesso ne avrebbe subìto gagliardamente l'influenza.

Dopo il Saint-Simon sorge il comunista Fourier (3), uno degli scrittori più caratteristici della Francia; un uomo pieno di genialità, ma assolutamente squilibrato; scrisse dei libri di gran mole,

---

(1) S. Cognetti de Martiis, *Socialismo antico. Indagini*, Torino, Fratelli Bocca, 1889.

(2) C. Saint-Simon, *Système industriel*, Paris. 1821, e *Nouveau Christianisme*, Paris, 1825.

(3) Charles Fourier, *Théorie des quatres mouvements et des destinées générales*, Paris, 1808; *Système industriel*, 2 vol., Paris, 1821; *Le traité de l'Association domestique agricole ou attraction industrielle*, 2 vol., Paris, 1822, ristampata nel 1841-43 in 4 volumi, 1822.

nei quali sono alternate le vedute e i concetti del genio con delle puerilità e delle inconsideratezze incredibili. Al Fourier appartiene la famosa proposta dell'istituzione dei *Falansteri*, i quali avrebbero dovuto all'incirca essere dei grandi alberghi, nei quali il lavoro si sarebbe compiuto in comune e nella ripartizione del prodotto totale, si sarebbe seguìto questo criterio: $^5/_{12}$ al lavoro — $^4/_{12}$ al capitale — $^3/_{12}$ al talento. Come premessa però il Fourier vorrebbe che fosse garantito un minimo di nutrimento, di alloggio, di vestiario a ciascun abitante del falansterio, indipendentemente dal lavoro che esso potesse prestare. Osservava però il Fourier che nei falansteri il lavoro sarebbe stato così attraente che nessuno avrebbe rifiutato di compierlo, anzi tutti sarebbero andati a gara per prestarne di più anche senza un proporzionale compenso. Tale attraenza della fatica spiegava principalmente col fatto della varietà e dell'alternazione del lavoro e colla riduzione della sua durata, grazie alla soppressione di tutti gli intermediari fra produttore e consumatore delle merci. Affine al Fourier nelle idee di questo comunismo utopistico fu Roberto Owen (1) che propose, in luogo dei falansteri, le comunità confederate nelle quali avrebbe dovuto aver luogo fra gli uomini persino lo scambio dei prodotti in ragione del lavoro prestato.

Dopo questi sognatori si avvicina di più alla pratica della vita Louis Blanc (2), il quale vorrebbe senz'altro sopprimere la concorrenza, rendendo forte e possente l'organizzazione proletaria. Celebri, specialmente pei tentativi di concretazione pratica che ne furono attuati in Francia a più riprese, sono gli *atéliers socieaux* proposti dal Blanc. In questi *atéliers* di produzione, la mano d'opera avrebbe dovuto essere retribuita non più secondo il lavoro prestato, ma secondo i rispettivi bisogni individuali degli operai. In questo concetto il Blanc è direttamente precursore del Marx. Il Marx infatti, riferendosi alla trasformazione del sistema di produzione, distingue due periodi, nel primo dei quali, che succederà immediatamente al dissolversi del sistema capitalista, la ripartizione del prodotto avverrà assegnando a ciascun produttore una parte proporzionale all'opera prestata; nel secondo periodo ulte-

(1) Robert Owen, *New-Views of Society*, London, 1812.
(2) Louis Blanc, *Organisation du travail*, Paris, 1839.

riore, quando si avrà una costituzione economica più conforme a giustizia ed ai bisogni naturali dell'uomo, quando di conseguenza si avrà un affinamento di tutte le qualità psichiche e intellettuali dell'uomo e la civiltà sarà squisitamente evoluta, potrà invece stabilirsi, come desidera il Blanc, una distribuzione del prodotto in ragione dei bisogni individuali. Col Blanc, giova ricordare il Proudhon (1), del quale resta il famoso motto: " la proprietà è un furto „ tante volte citato e tante volte sfruttato. Nemmeno col Proudhon il socialismo assume impronta scientifica; esso permane coi suoi caratteri di sentimentalismo e di platonismo romantico, che servono mirabilmente a classificare e definire tutta la primitiva scuola socialista francese, che col Proudhon si chiude. Spettava alla Germania il còmpito di dare alle dottrine socialiste carattere e consistenza di scienza. La Germania è la vera culla del socialismo moderno, specialmente per la parte critica e negativa. Lo sviluppo che ivi ebbe ci obbliga a trattarne con una relativa ampiezza, pur riservando a più tardi la trattazione specifica.

Prima che sorgesse il Marx, che è il capostipite di tutti gli scrittori socialisti contemporanei, già in Germania si notava una corrente di precursori; si aveva infatti gran diffusione di opere, che, come il *Vangelo del povero peccatore* (2) di Weitling, *Lo Stato Commerciale chiuso* e l'*Etica sociale* del Fichte (3), come le pubblicazioni caratteristicamente anarchiche dello Stirner (4), erano l'indizio più certo di quella rivoluzione spirituale che più tardi doveva assumere tanta importanza e delineare con un'impronta così schiettamente rivoluzionaria la scuola economica tedesca. Lo scrittore a cui si è dovuta la prima crociata socialista è senza

---

(1) Joseph Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété?* Paris, 1840; *Système des contradictions économiques ou Philosophie de la misère*, Paris, 2 vol., 1846. Tradotto in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie III, vol. IX, parte 1ª, *Oeuvres*, in 37 vol.

(2) Wilhelm Weitling, *Das Evangelium eines armen Sünders*, Genf, 1845.

(3) Johann Fichte, *Das Naturrecht*, Berlin, 1796; *Der geschossene Handelsstaat*, Berlin, 1800.

(4) Max Stirner, *Der Einzige und sein Eigenthum*, Leipzig, 1845. Cfr. l'ottima esposizione critica dell'opera dello Stirner in E. Zoccoli, *L'anarchia*, Torino, Bocca, 1907. L'opera dello Stirner fu tradotta or ora in seconda edizione dallo stesso Zoccoli con una preziosa introduzione. Torino, Bocca, 1909.

dubbio il Marx, il quale scrisse opera di un'importanza scientifica straordinaria. Il suo sistema inesorabilmente critico è inaugurato nel 1847 con un opuscolo di non grande mole, ma di grande sostanza, pubblicato a Bruxelles ed intitolato la *Miseria della filosofia* (1), in risposta alla *Filosofia della miseria* di Proudhon. A questo opuscolo segue una lunga serie di scritti di varia indole, fra i quali nessuno veramente notevole, fino a che non si giunge al 1859, quando il Marx tenta di por mano ad un poderoso lavoro di economia politica, frutto di lunghi e maturi studi compiuti al Museo britannico, iniziando a Berlino la pubblicazione della serie di fascicoli intitolata: *Per la critica dell'Economia Politica* (2). Ma non appena cominciata quest'opera il Marx si accorse di non avere ben tracciata la via del suo pensiero fondamentale per tutto il resto dell'opera architettata e riprese quindi da capo un ordinamento radicale delle sue idee, rinunciando al primitivo progetto e, dopo un periodo di lavoro febbrile, stampò nel 1867 ad Amburgo il primo volume di un' opera colossale a cui diede il nome di *Capitale* (3). Questo primo volume studia il processo di formazione del capitale; l'autore si riservava di scrivere altri tre volumi in cui avrebbe analizzato gli altri fenomeni relativi al capitale stesso. Ma le vicende politiche dei tempi, la preoccupazione per nuove pubblicazioni, finalmente la morte, sopravvenutagli nel 1883, gl'impedirono di condurre a compimento l'immane opera disegnata. Restò tuttavia una traccia di tale lavoro che egli si proponeva di svolgere e si trovarono degli immensi materiali di ricerca coordinati e pronti ad essere utilizzati per la redazione di un completo trattato sul capitale. Federico Engels, discepolo, amico e compagno di lotta del Marx, si assunse il non facile còmpito di raccoglierne l'opera, di organizzarla in un tutto rispondente ai concetti del Maestro. Così nel 1885 pubblicò il 2° volume del *Capitale* e nel 1894, quasi alla vigilia della propria morte, il 3° volume. Presso

(1) KARL MARX, *Misère de la Philosophie*, Paris-Bruxelles, 1847.

(2) KARL MARX, *Zur Kritik des politischen Oekonomie*, Berlin, 1859.

(3) KARL MARX, *Das Kapital*, I, *Der Produktionsprocess des Kapitals*, Hamburg, 1867. Tradotto in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie III, vol. IX, parte 2ª; II, *Der Circulationsprocess des Kapitals*, Hamburg, 1885, 2ª ediz., 1893; III, *Der Gesamtprocess des Kapitalistischen Produktion*, Hamburg, 1894; IV, *Theorien über den Mehrwert*, Stuttgart, 1905.

all'agonia affidò ad Aveling e Lafargue la pubblicazione del 4° volume del *Capitale*, che per lungo tempo si trascinò, finchè non se ne occupò con entusiasmo Carlo Kautsky, il quale lo ha dato testè alla luce.

Il concetto fondamentale della dottrina marxista è questo: che i prodotti non sono che gelatina di lavoro, non rappresentano se non una somma di fatiche. Ne consegue che il profitto del capitale è un'appropriazione iniqua ed arbitraria di lavoro non pagato e rappresenta cioè un'usurpazione violenta dei diritti del lavoro, al quale unicamente spettano i benefici integrali della produzione. Da questo concetto fondamentale evidentemente è derivata una dottrina del tutto sovversiva, la quale conduce a conseguenze che sono in contrasto pieno e straziante con le condizioni dell'attuale assetto economico. Il Marx poi aggiunge un'altra legge fondamentale, che cioè l'evoluzione economica della società tende all'immiserimento progressivo delle classi povere ed all'impinguamento crescente delle classi ricche. Il capitale-tecnico va man mano diventando più importante, il capitale-salario ne resta sopraffatto; in altre parole, i salari retrocedono e ne consegue l'immiserimento progressivo del proletariato, sincrono a un'intensificazione di profitti del capitale

Questa è, nel suo dinamismo più crudo, la teoria del Marx tendente a dimostrare l'iniquità dei rapporti economici odierni. Tale teoria, non appena enunciata, ebbe un successo scientifico, ma specialmente politico, straordinario: fu ritenuta come un dogma, fu scritta sulle bandiere di tutti i gruppi rivoluzionari, diventò il vangelo dei lavoratori di tutto il mondo. Ne attenuarono la portata i seguaci più sereni del Marx costretti dalla smentita categorica che dai fatti salì contro la dottrina del Maestro. La legge dei salari minimi non è più vera nelle fasi ulteriori dell'economia automatica: negli Stati Uniti di America sono in pieno sviluppo gli alti salari; l'Inghilterra è uscita dalla tirannide delle mercedi minime e la statistica delle Trades-Unions denuncia che il proletariato inglese possiede oggidì oltre 212 milioni di sterline depositati nelle Casse di Risparmio. Ma non soltanto questi fatti si ergono oggi a togliere consistenza alla teoria di Marx; vi sono inappellabili risultati statistici, i quali dimostrano che il numero dei deseredati non va aumentando, secondo la predizione di Marx così, come non va assottigliandosi il numero dei detentori di ricchezze accentrate. La zona media del benessere va invece dila-

tandosi; le grandi accumulazioni di ricchezza non implicano più gli inacerbimenti della miseria della classe non abbiente. Con l'inizio dell'economia automatica scompaiono le cause antiche che richiedevano il salario minimo: si formano i ceti della fortuna media, sui quali può assidersi serenamente la schiera dei grandi detentori di ricchezza. Così l'antico esempio della piramide, la cui base rappresentante la miseria si dilata sempre più, mentre la punta rappresentante la ricchezza va comprendendo un numero sempre minore di individui, non regge più. Se dobbiamo valerci di una figura geometrica, diremo che la società può essere rappresentata da due piramidi di diversa altezza con le basi coincidenti: la zona media indica il grosso dell'umanità: i vertici indicano l'eccezione, cioè il fastigio della ricchezza e l'abisso della miseria.

Tutti i paesi civili nella loro fase più moderna di sviluppo, denunciano falsa la teoria di Marx, anche l'Italia del Nord, dove si è finalmente entrati nel periodo della grande industria capitalista e dell'economia automatica. Sono i paesi arretrati che depongono a favore della tesi marxista: l'Italia meridionale, la Spagna, la Turchia, ecc. Abbattuta così, dalla forza dei fatti, la teoria non si regge più in alcuna delle sue conseguenze: il Marx aveva annunciato che un bel giorno a forza di accrescere la folla dei miserabili e di restringere la schiera dei ricchi si sarebbe venuti nella condizione di vedere lo Stato di fronte a pochi miliardari: allora, con un incruento colpo di mano sarebbe stato di una facilità sorprendente l'espropriazione dei detentori di ricchezza a totale beneficio della massa diseredata, che sarebbe stata sostituita, auspice lo Stato, nella proprietà di ogni bene.

Intorno al Marx fiorì tutta una schiera di scrittori che svilupparono e integrarono la teoria del Maestro: essi formano una brillante costellazione, degna di aver raccolto la grande eredità scientifica del genio di Treviri. Notiamo per primo Federico Engels, al quale è dovuta la prefazione al secondo volume del *Capitale* di Marx ed un'importante serie di studi economici e sociali, di cui uno pregevolissimo sulle *Condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra* (1). Ferdinando Lassalle, uomo di altissimo ingegno, let-

(1) Friedrich Engels, *Die Lage der arbeitenden Klassen in England*, Barmen, 1845. Tradotto in italiano nella Collezione di scritti di Marx, Engels e Lassalle, diretta da E. Ciccotti, Roma, Mongini, ed.

terato e scienziato di valore, fu impedito da prematura morte di contribuire con una grande opera all'illustrazione della teoria marxista. Ma ciò che di lui si possiede, cioè una raccolta di opuscoli di propaganda, di commenti a Marx, è monumento mirabile della sua valentia (1). Il Kautsky svolse magistralmente le teorie relative alla terra e trattò la questione della popolazione dal punto di vista socialista (2), con una disamina profonda del sistema Malthusiano. Finalmente il Bernstein, uno dei più noti scrittori contemporanei, si propose di fare una revisione di tutte le teorie marxiste e riuscì, con un lungo lavoro di demolizione e di ricostruzione, a compilare un'opera, sulle orme del Marx, dove le teorie del maestro appaiono annacquate e corrette così da non avere più il loro spiccato carattere rivoluzionario, al quale dovevano tanta parte della popolarità acquistatasi (3).

Il *Revisionismo*, che è la scuola direttamente discendente da Marx e che oppone alla sua teoria una limitazione qualitativa, si è assunto il còmpito di correggerne la parte dinamica, pur accettandone la parte statica, specialmente nella premessa che il prodotto non è se non una somma di lavoro. Ora il socialismo integrale, gravato dai due errori fatali che abbiamo esposti, deve uscirne per non contraddire i fenomeni della vita sociale contemporanea. Le forme ibride del socialismo contemporaneo ne correggono in parte gli errori. Il socialismo qualitativamente parziale raddolcisce le critiche inesorabili del sistema sociale inaugurato dal Marx ed è una reazione alle conclusioni spietate della scuola classica. Esso invoca sopratutto l'intervento dello Stato in favore degli umili ed afferma che il prodotto va considerato come funzione dell'uomo e non l'uomo come funzione del prodotto che, cioè, questo

---

(1) Ferdinand Lassalle, *System der erworbenen Rechte*, 2 voll.: I, *Die theorie der erworbenen Rechte u. der Collision der Gesetze*; II, *Das Wesen des Römischen u. Germanischen Erbrecht*, Leipzig, 1861. E numerosi discorsi e opuscoli che, a detta dello stesso von Schmoller (*Grundriss*, pag. 145), sono capolavori di eloquenza. Tradotti in italiano nella Collezione degli scritti di Marx, Engels e Lassalle, diretta da E. Ciccotti, Roma, Mongini ed.

(2) Karl Kautsky, *Die Agrarfrage*, Stuttgart, 1899.

(3) Eduard Bernstein, *Die Voraussetzung des Sozialismus u. die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Stuttgart, 1899; *Zur Geschichte u. Theorie des Sozialismus*, Berlin, 1901; *Dokumente des Sozialismus*, Stuttgart, 1903.

dev'essere creato pel bene di quello e non viceversa. Da questo socialismo parziale, scientifico, si stacca la scuola notevolissima del *Socialismo cattedratico o di Stato*. Essa sostiene le riforme sociali come emanazione del potere piuttosto che come conquista proletaria: lo Stato infatti deve intervenire a mutare l'assetto economico della società, ma con giudizio e con moderazione, istituendo leggi sugli infortuni, sull'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia degli operai, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, su le case coloniche, ecc. una serie insomma di sanzioni amministrative intorno ai mezzi migliori di tutela delle classi non abbienti.

Accanto a queste derivazioni, v'è ancora quella del socialismo quantitativamente limitato, che in ordine generale si fa organo di una classe privilegiata. Così vi è il *socialismo cattolico*, sostenuto a spada tratta dai proprietari fondiari, i quali vogliono la legislazione sociale in pro dei lavoratori dell'industria a tutto carico degli industriali. L'Inghilterra ha assistito a questa lotta curiosa fra agricoltori e industriali, in cui questi volevano il libero scambio e l'imposta sulla terra a danno di quelli; mentre quelli volevano la legislazione sociale e il protezionismo a danno di questi. In alcuni punti, il socialismo cattolico ha contatto col socialismo cattedratico, perchè anche questo si appunta sovente contro i manifatturieri.

Il *socialismo agrario* è il rovescio della medaglia; immunizza l'industria e grava la terra, colpendo in pieno petto la proprietà fondiaria, a cui viene imputata l'origine di tutti i mali da cui è affetta la società moderna. Il George, nel suo celebre libro intitolato: *Progresso e Povertà* (1), che ebbe già la fortuna di oltre 120 edizioni, vuole, ad esempio, nientemeno che nazionalizzare la terra, perchè essa è la causa del disordine economico attuale. Ogni proprietario diventi agricoltore, fittavolo dello Stato. Nel Belgio la teoria del George ebbe seguaci ardenti; così pure in Inghilterra, dove vi aderì il famoso naturalista Wallace; così in Isvizzera a opera del Walras. Certo nel movimento scientifico contemporaneo

(1) Henry George, *Progress and Poverty an inquiry into the causes of industrial depressions and of increase of want with increase of wealth: The remedy*, S. Francisco, 1879. Tradotto in italiano nella " Biblioteca dell'Economista „, serie III, vol. VI.

non manca di valore il fatto che la tesi del socialismo agrario enunciata dal George trovò largo consentimento in tutti i paesi e presso moltissimi scrittori di scuole e di principii diversi. Noi, pur astenendoci da qualsiasi critica speciale del George, affermiamo che tutte le forme parziali del socialismo sono destituite di una vera importanza, che contengono tutte elementi di errore, che peccano tutte di inconsistenza. Soltanto il socialismo integrale, quello che risale al Marx, nonostante i suoi errori, è monumento grande e degno di scienza economica; soltanto per mezzo suo si comprendono e si spiegano i prodigiosi successi del socialismo contemporaneo.

Negli anni più prossimi a noi si nota una tendenza di tutte le scuole scientifiche dell'Economia a fondersi. Non solo la scuola socialista, ma anche tutte le altre che abbiamo avanti studiato, s'intrecciano, diventano eclettiche, ibride, perdono i loro caratteri. Noi ci auguriamo che da questa nebbia, da questo stato caotico, che non può non essere precario, balzino presto nuove scuole con tendenze spiccatamente caratteristiche, cosicchè la nostra scienza possa, con nuova vigoria, essere condotta verso il suo ideale perfezionamento da ingegni elevati ed innovatori.